LA
MORAVA

ROMANZO

DI

VITTORIO DUCANGE

traduzione dal francese

DI

A. ORVIETO



Vol. IV.



NAPOLI
CARLO ZOMACH TIPOGRAFO-EDITORE
S. Teresa n.° 78.
1864

CAPITOLO XXXIX.

Qui agisce più il caso che la prudenza umana.

Appariva l'aurora, e la luce dileguò l'inganno della Caracoli. Non saprei darvi idea del grido che mandò, dello sguardo che dette, dello stupore, della confusione, e dello spavento che provò nel vedersi portar via da un altro che dal suo Floridoro. Ma che rimedio v' era? il calesse volava; e quando non fosse ito sì presto, che poteva ella fare in mezzo ai campi?

« Cielo! esclamava, tirandosi, in un canto del legno, come? non siete Floridoro? »

« Oh Dio! siete bella, avete la chioma bionda, e non siete Maria? » - Il buon Hernhutter si mise a piangere, la cantatrice si strappò i capelli, e tutti e due disperati gridavano al postiglione *ferma ferma! ritorna a S. Niccola!* Ma colui non obbediva; gli parea sempre di sentirsi fischiare agli orecchi le palle, e spronava, e frustava. Mentre erano a cinque o sei cento passi di distanza dalle prime case del villaggio scorsero da lontano l'oggetto più singolare che potesse immaginarsi,

cioè un volume senza forma distinta, metà bianc
e metà nero, sopra un cavallo robusto, che d
carriera veniva diritto incontro a loro. Il posti
glione sorpreso, sbigottito, si fermò per veder
se passerebbe innanzi; ma l'oggetto ignoto venn
invece più vicino che mai, e poco a poco eglin
riconobbero; prima essere due uomini a cavall
che si tenevano stretti, indi esser l'uno in cami
cia, e l'altro in abito nero, il che formava il mi
scuglio dei colori. In breve tutto fu chiaro: Gu
glielmo e la Caracoli mandavano urli di gioja,
altrettanto facevano quei due, tutti quattro smor
tavano, chi dal legno, e chi da cavallo, e men
tre Guglielmo si gettava tra le braccia dell'uom
nero, ch'era Tommaso l'ex-imperatore, la virtuos
volava tra quelle dell'uomo bianco, ch'era Flori
doro, onde a voi lascio figurare i sospiri e le l
grime che accompagnarono siffatti amplessi.

S'intese da Tommaso che Maria ed i suoi r
pitori non si erano fermati all'albergo di S. Ni
cola, e ch'erano sulla strada di Passau. Si sepp
dal tenore la deplorabile fine dei tre infelici ca
tanti, e la perdita assoluta, completa, irrimedi
bile, dei ducati e delle robe della Caracoli.
trovò necessario recarsi al villaggio vicino, me
tre faceva freddo, era giorno, e bisognava proc
rare vestimenti alla signora ed al tenore.

Tommaso e Guglielmo, guidati da un sentimen
d'amor fraterno, che mai non si estingue nel pet
dei Moravi, e che neppur s'indebolisce in mez
ai loro più gravi affanni, si tolsero immediat
mente porzione de' propri panni, e la cantatri
e il tenore si misero addosso i due loro abiti ne

lunghi ed abbottonati sino ai piedi. Tutti quattro entrarono alla meglio nel calesse da posta; i ginocchi di qualcuno servirono di sedili; e seguitarono a trottare presto, e senza ridere, giacchè si abbandonavano tutti al proprio dolore sebbene non vi potesse esser cosa più curiosa e originale che Floridoro mezzo Moravo, senza scarpe, nè calze, nè cravatta, e la signora italiana, in sottana nera, e colla chioma sciolta. Floridoro narrò ciò che adesso io voglio ridirvi, supponendo che bramiate saperlo.

Vi rammentate, o lettore, che nel punto che l'assassino, fatto oste dette il segnale del massacro e del saccheggio, passava rapidamente una vettura, e Tommaso le corse appresso, dopo aver rotta una imposta ed essersi buttato dalla finestra? Se ciò vi parve bizzarro, fu perchè allora non ebbi tempo di dettagliarvi ogni cosa.

Tommaso allorchè entrò nel cortile di San Nicola concepì qualche dubbio; non già che sospettasse esservi dei ladri, ma temè di non incontrarvi la figlia, avendo visto, non il calesse descrittogli a Valborn a Budveis, ma una carozza che non aveva con quello alcun rapporto. In conseguenza il romore del legno che passava, e che gli pareva dover essere leggiero, confuse le sue idee, e fece sì che balzasse in istrada; e l'atto fu così pronto e violento, che giunse in tempo per distinguere trenta passi distante i due servi a cavallo. Principiò a correr loro dietro, ma inutilmente, e intanto una combinazione semplicissima finì di convincerlo che la figliuola fosse in quella vettura.

Chiunque ha viaggiato di notte sa che le scin-

rompono; ne leva una dozzina; pensa che giù tutti sono occupati e non ponno sentirlo; chi ammazza, chi saccheggia, vada al diavolo ancora il tetto! Fa un buco, introduce la testa, le spalle, si alza, s'arrampica, scorge una grondaja vi si aggrappa; gli gira il capo, di là osserva in un cortile dalla parte di dietro della casa i cavalli della carrozza e del carro sul punto di partire; nessuno li custodisce; nel cortile v'è un uscio che dà sulla campagna, ed è aperto la strada è distante due passi; ah! se potesse scendere! ma v'è l'altezza di venti piedi almeno!

I destrieri stavano precisamente sotto di lui. Floridoro fa questo calcolo; supponiamo venti piedi; un cavallo ne ha già quattro di altezza; appiccandosi alla grondaja, e reggendosi forte, la lunghezza del suo corpo e delle braccia ne farà otto: otto e quattro son dodici; da venti levate dodici, restano otto: un salto di otto piedi si può fare; cadendo sopra un cavallo non si casca sul duro come in terra, e con un pò di garbo non si muore. Egli si accinge ad eseguire il suo progetto; prende la mira; il cielo lo ajuta; si lascia calare arriva addosso al cavallo; quello scalcia, ma non importa; ei tiene la criniera, prende la briglia, volta, passa sotto il portone, batte colle calcagna, piglia il galoppo, è sulla strada, e va dietro al legno.

Voi intendete benissimo che due che corrono sovra una stessa linea, se uno va e l'altro viene, infallibilmete s'incontrano. Floridoro dopo cinque minuti vide Tommaso. Tommaso era vestito di nero come Guglielmo. - « Ah ah! dice fra sè il

tenore, ecco un altro birbante, un ladro, come quello che mi ha tolta la sposa! » - Si ferma dinnanzi al vecchio Moravo, lo afferra per il collo, e giura di ammazzarlo, se tosto non gli fa ritrovare la Caracoli. Per altro siccome il francese non è brutale e l'Hernhutter ha giudizio, così si spiegano in un momento. Intanto veggono il calesse che vola verso il viaggio - « Ah ! dice Tommaso, son certo che il mio confratello vi ha salvata la sposa: potessi io dir lo stesso di mia figlia! »

Floridoro lo abbraccia, gli chiede perdono, promette di ajutarlo, lo fa montare in groppa, va dietro al legno, e lo raggiunge a cinque o sei cento passi più in qua dal villaggio... Ivi appunto noi gli abbiamo trovati.

Non vi sono locande ove trattenersi. Domandano a un villano l'abitazione del borgomastro, e vi si trasferiscono; il borgomastro si leva spaventato; il segretario prepara il processo verbale; la serva fa il caffè; la moglie del borgomastro porta in camera la bella italiana, la veste, e la calza, ascoltando il racconto della terribile avventura; il figlio dà un paio di calzoni a Floridoro; e mentre ognuno si acquieta e si accomoda, tutto il villaggio vien sotto i balconi del magistrato; il magistrato fa pubblicare dal cancelliere, dal campanajo, dal banditore, il tremendo attentato della compagnia rossa; si odono urli e lamenti; le ragazze vanno a nascondersi sotto le materasse; le donne accendono dei ceri davanti ai santi; si spedisce gente nei villaggi, si batte il tamburo, suona la campana; i giovanotti pigliano l'arme, i forconi, le falci e le

spranghe, e tutti in massa si trasferiscono all'osteria di San Niccola, ove non trovano altro che cadaveri.

« Giusto cielo! rifletteva Guglielmo, rimettendosi gli abiti da Moravo, a questo modo, o padre mio, agiscono gli uomini? Qual follia li tormenta! qual furore gli accieca! perchè non si amano? perchè si uccidono? non hanno dunque religione, famiglia, amici? perchè sono tanto stolti e ignoranti da non essere tutti fratelli, poichè tali gli fece Iddio, e che così sarebbono felici? »

« Perchè?.. perchè, mi chiedi? la ragione è facilissima a darsi... ma... ah, mio caro! osserva, tieni a mente, e taci: ti spiegherò codeste cose a miglior tempo.

« E perchè non adesso? »

« Perchè fra gli uomini v'è una cosa che nuoce ancor più che i ladri e gli assassini. »

« E che mai? »

« L'avere il senso comune. »

Il giovine Hernhutter restò attonito a tal risposta.

Esso e Tommaso avevano somma premura di recarsi a Passau, e di là partir subito in cerca di Maria, s'ivi per colmo di guaj non trattenevansi i suoi involatori. Floridoro e la vaga italiana, che ormai sapevano parte della funesta avventura per la quale viaggiavano in posta i due Moravi, e che pigliavano interesse all'onesto e candido amore di Guglielmo, erano pure impazienti di rimettersi in via; onde fatto il necessario referto, e vestita la cantatrice, e bevuta una tazza di caffè, ringraziarono il borgomastro e la moglie, che gli avevano trattati con tanta

pulitezza, attenzione, ed umanità, fecero alla loro servitù un regalo che sorpassava il valore di quanto avevano da essi ricevuto, e nuovamente si misero come meglio poterono tutti quattro in calesse. La signora Caracoli era più graziosa che mai abbigliata alla tedesca; Floridoro stava benone in abito da caccia; e questi due veri cantanti da teatro, giovani, amabili, e pieni di abilità, non pensavano più al danaro perduto, e solo piangevano di compassione per gl' infelici compagni di viaggio. Tommaso rifletteva, e Guglielmo sospirava.

Giunsero dopo un'ora alla posta. Colà era già noto l'orribile massacro fatto dalla compagnia rossa. Ussari, dragoni, ulani, venivano da ogni parte per fare delle indagini. I nostri quattro amici seppero che la vettura e gli uomini a cavallo, appresso ai quali correvano, avean cambiati i cavalli mezz' ora addietro; e che i quattro animali rimasti nelle stalle appartenevano al duca di Valborn. Intesero che era stata veduta la signorina assai tranquilla, ma pallida e stanca, e abbattuta. Non rimasero più di dieci minuti, mutarono il calesse per una carrozza, presero quattro destrieri, due postiglioni, e Tommaso s'incaricò di pagare per tutti, essendo il solo che avesse ancora delle monete.

CAPITOLO XL.

Piccoli dettagli.

« Amici miei, disse la virtuosa ai Moravi, io sono debitrice della vita ad uno di voi. Questo bravo giovanetto mi ha salvata con un coraggio e con sì buona maniera, che non me ne scorderò mai...

« Voi mi avete restituito il mio Floridoro, del quale sicuro avete apprezzato il valore e l'affetto. Bisognerebbe ch' egli ed io fossimo ingrati, se dopo tale avvenimento e siffatti servigi non sentissimo profonda riconoscenza, e non vi considerassimo per sempre come gli amici più cari... »

« In quanto a me, la interruppe il tenore, ho già promesso a questo rispettabile e sventurato genitore di adoprarmi seco onde fargli ritrovare la figliuola; e adesso, al doppio titolo di onore e gratitudine, giuro a questo giovane di non dividermi da lui sin che gli veda accanto colei ch'egli adora, e ch' io non abbia punito il suo vile rapitore. »

Queste parole furono proferite con sentimento, e succedute da reciproche strette di mano cordialissime.

« Non vi maravigliate, prese a dire la Caracoli, dell'interesse che in noi desta il vostro infortunio. Pochi sono i cuori che al pari dei nostri possano comprendere le vostre angoscie. L'amore fu cagione a noi pure di molte lagrime, e

quella felicità che godemmo, ed alla quale ora voi ci rendete, ci costò gran coraggio, e trionfò di lunghe persecuzioni. D'altronde io non sono italiana, come fo credere. Le peripezie alle quali mi assoggettarono i miei vincoli con Floridoro mi astrinsero a passare a Napoli, ed ivi cambiare il mio nome (che permetterete di tacervi) con quello di Caracoli. Ma io nacqui in Parigi, ed in una famiglia di rango; e sebbene da più d'un lustro abbia lasciata la patria, pure, avendo cognizione di molte case ragguardevoli della capitale, qualora mi fosse noto il nome del rapitore della vostra Maria, non sarebbe difficile che il mio sposo ed io dirigessimo le indagini che farete, in maniera da risparmiarvi mille inconvenienti a cui potrebbe esporvi la vostra inesperienza. »

Il buon Guglielmo udendo ciò si sarebbe prostrato volentieri ai piedi della signora; ma siccome Tommaso gli aveva raccomandato severamente di non credere, nè dire, nè fare cos' alcuna di quanto gl'inspirerebbe il cuore, così egli si frenò, limitandosi ad osservare il suo mentore, quasi volesse consultare i suoi sguardi. Questi comprese tutta la di lui angoscia e perplessità.

« Figlio, diss'egli al giovane Moravo, quanto ti ho esortato, e ancor ti esorto, ad esser cauto e circospetto sempre, altrettanto t'invito ad aver nel momento attuale la fiducia e la franchezza che impongono la stima e l'amicizia. Io ho vissuto cinquant'anni fra gli uomini, e se ognora t'inculco di diffidare di loro egli è perchè non ne ho mai incontrato alcuno a cui mi fossi arrischiato di palesare senza timore, come a queste

due persone, il mio segreto e la mia speranza. »

Floridoro strinse forte la mano a Tommaso, e la vaga cantatrice porse la destra a Guglielmo con un sorriso affettuoso. L'ex-imperatore narrando allora in succinto l'avventura dei germani, la caduta del giovane forestiere, la cura del dottor Caffermann, ed il funesto amore che accese l'innocente Maria in petto al cavaliere libertino, terminò con queste parole: - « Ah, signora! possa il cielo avervi guidata verso di noi per una via singolare e indiretta al fine di ajutarci nella nostra intrapresa! Io apprezzo benissimo le vostre cortesi esibizioni, e ne profitto con tutta la gratitudine d'un cuor paterno. Sì, voi dovete conoscere l' ingrato, che in premio dell' ospitalità ci ha rapita la nostra più cara figliuola, poichè a quanto mi viene assicurato egli è di una famiglia distinta: ei si chiama Gustavo di Basval. »

« Basta così, replicò la virtuosa, contate da ora innanzi sulle nostre premure. »

I quattro viaggiatori conversando giunsero ad un'altra posta. Ricercarono dei forestieri ai quali andavano appresso, ma coloro correvano sempre avanti. I due Moravi ed il tenore bevvero un bicchier di vino, la cantatrice una tazza di brodo, e la vettura riprese il galoppo.

Pervenuti alla terza posta seppero che Gustavo, Valborn, e la fanciulla erano passati di là tre quarti d'ora prima, e siccome eran vicini a Passau si lusingarono di trovarli in quella città.

Si sollecitarono quanto poterono, e vi arrivarono.

« Signori, dove vanno ad alloggiare? » domandò una guardia.

« Alla posta reale. » - rispose Floridoro.

« Amici, disse la Caracoli, non ci lasciate; datemi tempo di riflettere; ho il mio progetto, e conosco abbastanza il cuore di Floridoro per esser certa ch' egli mi secondi. »

Così dicendo essa stringeva la destra a Tommaso e a Guglielmo. Costoro erano assorti in tale sorpresa, che non sapevano che risolvere. Il legno si fermò alla posta reale.

Voi indovinate senza dubbio qual fu la prima domanda; ma il duca, il cavaliere, e Maria erano giunti, e ripartiti.

« Seguitiamoli ! » - gridò Tommaso.

« Non ho cavalli » - rispose il maestro di posta.

« Non vi sono cavalli in una città come Passau ? non è possibile ! »

« Entrate nelle stalle, e vedrete. »

« Gran Dio ! che fatalità ! come faremo? Andiamo sino alla prossima posta con questi stessi cavalli. »

« Non può essere, giacchè il mio regolamento vi si oppone; ma fra meno di un ora sarete serviti, mentre ne aspetto alcuni di ritorno. »

Bisogna sempre cedere alla necessità , e così fecero i nostri viaggiatori, ma colla disperazione nel cuore.

« Chi sa, disse poi la Caracoli, che questo ritardo non ci sia favorevole? Profittiamo della combinazione che si presenta. Non perdiamo un minuto. Voi, Floridoro, ordinate la cena; voi, mio caro filosofo, state attento a pigliare i primi cavalli che arrivano; e voi, signor Guglielmo fatemi da segretario. »

Quando una bella donna comanda, è subito obbedita. Floridoro andò in cucina, l'altro si pose in sentinella, ed il terzo entrò con lei in un salotto.

« Mettetevi a tavolino; pigliate due fogli; scrivete in uno: »

Signora.

Compiacetevi recarvi immediatamente con una o due delle vostre lavoranti all' albergo della posta. Ho da darvi diverse ordinazioni, e non posso trattenermi più d' un' ora. Vi saluto.

« Bene; sull' altro: »

Signor impresario.

Sono arrivata adesso, e smontata all' albergo della posta. Mi è indispensabile di vedervi sul momento. Ricevete le mie espressioni amichevoli.

« Ottimamente. Quà la penna... ho firmato... piegate, sigillate, mettete gl'indirizzi; sul primo: *alla signora... sarta di S. A. Imperiale, ec: ec:* - sul secondo: *al Sig. impresario del teatro regio.* Suonate il campanello. »

Si presenta un uomo. - « Comanda, signora? »

« Un servo di piazza. »

« Le esibisco la mia servitù; parlo tre lingue, conosco tutta la città, e poi... »

« Bene: leggete queste sopraccarte, portate questi biglietti, e tornate presto. »

Il servitore vola; Floridoro sollecita il cuoco; Tommaso va su e giù per la strada; Guglielmo corre nelle stalle, lusingandosi di raccapezzare qualche bestiaccia che si possa mandar innanzi a

suon di frustate, e la cantante si pone allo specchio a vestirsi.

Mentre ella è sola, entra una ragazza di quindici anni, che da alcuni minuti ronzava attorno all' uscio.

« Signora... serva sua... signora... »

« Buon giorno, cara. »

« Signora... parte subito ?.. va in Francia? a Parigi ?.. »

« In verità, sono due ore che neppure ci penso. »

« Signo... signo... »

E invece di finir la parola, piange e singhiozza. La Caracoli si volta, e vede la più bella servetta che possa idearsi, che si asciuga gli occhi colle punte del grembiule, e ad ogni singhiozzo mostra le guance rotonde e colorite.

« Che avete, poverina ? »

« Ah ! sono tanto afflitta ! »

« Me ne accorgo. E perchè ? »

« Mia sorella è andata a Parigi. »

« E questo vi addolora ? »

« Sì, di non esservi ita ancor io... Poichè mia sorella ha trovato impiego presso un giovane signore passato di quà, ho deciso di domandare a tutte le dame che vanno a Parigi se avessero bisogno di una cameriera. »

La virtuosa si mise a ridere. Alzò con due dita la testa della ragazza, e le tirò da parte il grembiule. Non si poteva dare fisonomia più graziosa.

« Quanti anni hai, mia cara ? »

« Quindici. »

« E tua sorella ? »

« Sedici. »

« Di che famiglia siete? »

« Siamo orfane. »

« E come siete qui? »

« Ci stiamo sin che troviamo impiego. Mia sorella è già al servizio, ed io... »

« Non piangere, si troverà anche per te. »

« Ah, signora! andrò con lei a Parigi? »

« Come ti chiami? »

« Clotilde. »

« Quanto è che tua sorella si è messa a servire? »

« Son due ore soltanto; è ita via appunto quando ella è arrivata; e per questo piango ancora. »

Ebbene! tu pure partirai. »

Davvero?

Ti prendo presso di me. »

E andrò a Parigi? »

A Parigi. »

O che piacere! come sarà sorpresa mia sorella! »

È forse con una dama francese? »

Sicuro... cioè, con una signorina... bella al pari di vosignorìa, e giovane come son io... »

« Con chi viaggia quella signorina? »

« Col fratello, un altro signore molto ricco, e due servitori. »

« Come! due uomini! due servi! e poc'anzi... ed ha nome? »

« Madamigella di Basval. »

« Di... di Basval!.. »

« La conosce, madama? »

« Si... sì... dimmi... è singolare! rammentati ogni cosa: quali dei due si dice suo fratello? »

« Il più bello, il francese, e si chiama cavaliere Gustavo ... anche l'altro è un bell'uomo, ma alla cera par cattivo. »

« Questo è un imbroglio diabolico... e che hanno fatto? che dicevano? raccontami tutto. »

« Hanno dato cinquanta luigi al sig. Buhlgraff... »

« Chi è costui? »

« Il commesso del maestro di posta... per che mandasse per due ore tutti i cavalli e i postiglioni sulla strada di Vienna. »

« Ecco perchè non ne abbiamo trovati... E poi? »

« E poi, quello ch'è duca ha fatto venire una carrozza; intanto il cavaliere ha chiesta una cameriera per la sorella; ci siamo presentate tutte due, e hanno scelta Lucia perchè ha un anno di più. »

« Le due povere ragazze sono in buone mani!.. E dopo? »

« Hanno pranzato, e la signora è ita in una camera con mia sorella per cambiar d'abito. »

« Senza gli uomini? »

« Oh, sì signora! E quando è stata pronta sono montati in carrozza. »

« Con Lucia? »

« Per l'appunto. I servitori si sono messi dietro. Avevano sei cavalli, e son partiti come principi. »

« Benone!.. La giovanetta era allegra, o mesta? piangeva? rideva? mangiava? com'era vestita? »

« Pareva afflitta, ma procurava di non piangere, e anzi sorrideva sempre quando il cavaliere le parlava. Nell'arrivar qui il suo vestimento era molto curioso, specialmente per una persona ricca: portava la giubba di tela turchina, e il busto simile senza guarnizione, e i capelli biondi come quelli di vosignoria, accomodati a treccie;

però quando se n'è andata aveva un abito di seta, una pelliccia, gli scarpini, e il cappello colle penne.»

« Và, mia cara, fà un involto della tua roba, dì alle persone dalle quali dipendi che vengano da me, e tienti pronta a partire. »

Clotilde baciò le mani alla signora; e corse via saltando come una pazza. Tornarono frattanto Tommaso, Guglielmo, e Floridoro.

« Neppur un cavallo! neppur un mulo! neppur un asino ! » - gridò Guglielmo.

« Bisogna che siano tutti caduti in mano agli assassini ! » - disse Tommaso.

« La cena è pronta, diceva Floridoro; vedrete se so fare da maestro di casa. »

« A tavola, a tavola » - gridò la Caracoli conducendo tutti seco.

Appena avevano cominciato a mangiare l'insalata, (giacchè in Alemagna si principia da quella) comparvero l' impresario e la sarta.

« Accomodatevi » - disse al primo la cantante offrendogli una sedia; e voltasi all'altra: - « Compiacetevi esaminarmi bene, e far ch'io abbia tra mezz'ora un vestimento completo da viaggio, pulito, bello, comodo, e che mi tenga ben calda. »

« Chi avrò l' onore di servire ? »

« La signora Caracoli, prima cantatrice del teatro di Napoli » - rispose Floridoro. Colei fece una riverenza profonda, e camminò all' indietro sino all'uscio, quasi fosse stata in presenza d'una principessa. -« Fra mezz'ora tutto sarà fatto colla maggiore attenzione ed' all' ultima moda. »

« Caro impresario , avete annunziata al pubblico la mia rappresentazione ? »

« Sì signora; ho posti gli affissi stamani, e un cartellone lungo quattro braccia; i prezzi sono triplicati, i palchetti affittati. »

« Non potrà essere per domani. »

« Oh Dio! »

« Avete inteso che parto fra un'ora... non impallidite, non cambiate positura. »

« Son rovinato, signora; vado a risico di esser bastonato. »

« Niente affatto: domattina a dieci ore mutate il cartello, dite che una malattia grave, imprevista, subitanea, mi obbliga a pigliare i bagni, che sarò di ritorno tra un mese, che la mia rappresentazione è differita sino all'epoca; e vi prometto di adempire allora la mia promessa. »

« Fra un mese? »

« Preciso. »

« Ed ella parte?.. »

« Per Parigi. »

« È forse chiamata in corte? »

« No. . . Ho qualche altra cosa da dirvi. . . La scorsa notte noi siamo stati spogliati, assassinati dalla compagnia rossa... »

« Oimè! »

« Ci siamo salvati per miracolo. Voi ne leggerete il dettaglio sui giornali; i ladri non ci hanno lasciato che la camicia; ecco perchè vedete Floridoro e me vestiti in questa maniera. »

« E quei signori in giubba da camera? »

No, no: quello è il loro vestiario solito: sono Hernhutters. »

« Ah ah, che parte fanno? »

« Di filosofi. »

« Non andranno dunque a Parigi ? »

« Anzi ci vengono meco... Come vi chiamate, signor impresario ? »

« Muller, ai suoi comandi. »

« Scrivete, Guglielmo. » - *Vi compiacerete pagare a vista, e senza altro avviso, al signor Muller a suo ordine, la somma di tremila fiorini, che passerete ec.*

Ai signori Smidt e C. banchieri di corte a Vienna.

Signor Muller, pigliate questa cambiale e contatemi tremila fiorini tra un quarto d'ora. »

« Signora, la mia cassa è a sua disposizione ... ella si degna promettermi... assicurarmi... »

« Che fra un mese canterò sul vostro teatro: vi do la mia parola. »

« Gliene sono assai grato. »

Quegli le bacia rispettosamente la mano, e va via come un lampo.

« Credete, caro Tommaso, che vi siano molte marchese le quali godano di tanto credito e considerazione ? »

« Credo almeno che poche ve ne siano che lo meritino al pari di voi. Ma qual progetto è il vostro ? »

« Di adempiere all' obbligo mio verso questo amabile giovane, riparando l' oltraggio fattogli. Cameriere, fate venire il signor Buhlgraff. »

« Ah ! domandò Guglielmo, su chi fondate la vostra lusinga, e quali possono essere i vostri mezzi ? »

« Io conto sulla mia stella propizia, e vedrete ch' essa mi seconderà. »

« Madama, ella mi ha fatto chiamare » - dice Buhlgraff arrivando.

« Sì signore. Spedite gente sulla strada di Vienna; fate tornar subito i cavalli che avete mandati a spasso, e che si attacchino i migliori alla mia carrozza. Se fra mezz'ora ciò non è eseguito, darò a conoscere la vostra condotta alle autorità, e voi sarete licenziato per aver mancato al servizio della posta reale, e punito per aver favorito il ratto di una fanciulla. »

Tommaso e Guglielmo ascoltavano a bocca aperta. Buhlgraff era giallo, sbigottito... « - Signora... per carità... la prego... son pronto a rendere... Ella sarà soddisfatta. »

Egli esce, e dopo un istante si odono schioccare le fruste sulla strada.

« Che ne dite, signori? »

« In verità, questo è soprannaturale: come potevate sapere?.. »

« So anche delle altre cose. State queto, Guglielmo; la vostra Maria non corre alcun rischio, ed almeno fino a Parigi la di lei innocenza resterà sotto l' egida del più propizio errore: ella si crede sorella a colui che l'ha rapita, e passa per madamigella di Basval. »

« Ma qual genio vi assiste, v' istruisce? »

« Un graziosissimo genio, mio caro; eccolo quì: guardate questo bel visetto, e... »

Entrava Clotilde col suo fardello sotto il braccio, e condotta dalla cuoca sua comare che veniva a presentarla. Immaginatevi come fu da tutti interrogata. Ella ripetè quel che avea raccontato, ed aggiunse molte altre piccole circostanze. Capitò frattanto la sarta colle sue lavoranti, e l'abito da viaggio: Muller arrivò correndo a portare i tre-

mila fiorini; e Buhlgraff ancora tremante venne a dire che i cavalli erano attaccati.

I nostri quattro viaggiatori partirono colla nuova cameriera.

« Amici, disse la Caracoli, io da questo momento piglio la direzione della nostra intrapresa. Essa esige arte, prudenza, segretezza, e sollecitudine. Voi siete filosofo, voi innamorato, prendereste degli abbagli, e perdereste la sposa e la figlia. Lasciatevi guidare da noi, che siamo più accorti. Floridoro ed io vi renderemo Maria. Il cielo, e la di lei virtù ci assisteranno. »

« Ah! lo spero » - rispose Guglielmo.

« Amabile signora! » - esclamò Tommaso ed entrambi le baciarono le mani con trasporto.

Noi, o lettore, frattanto ch'eglino vanno avanti, possiamo rivolgerci altrove, nè abbiamo necessità di accompagnarli da una posta all' altra.

CAPITOLO XLI.

L'innocenza viaggia un po' bene, un po' male.

Vi ricordate quando e come lasciammo la giovane Morava in mezzo ai suoi due rapitori? S'io non m' inganno, il momento era critico.

La di lei casta fronte era coperta con una fascia che le stagnava il sangue; ella, timida, illusa, aveva riposta tutta la sua confidenza in colui che credea suo fratello; scoppiavano turbini e saette; i cavalli mal guidati, e atterriti, e infu-

riati, rotte le redini, correvano verso la Muldaw: Valborn e Gustavo abbandonando tutto alla sorte, involta in un ferrajuolo la misera vittima, si avvicinavano al fiume; avevano l'abisso aperto d'innanzi; udivano già mugghiare le onde; volgevano gli occhi da parte ; cuoprivano quelli di Maria, ed attendevano la morte.

« Noi sappiamo, mi direte, ch' essi però non morirono, poichè andiamo dietro ad essi fino da S. Niccola. »

Si, ma non sapete come si salvassero dalla total rovina, e se vi dicessi che la Provvidenza invigilava su di loro per causa della innocenza di Maria, neppur con questo soddisfarei alla curiosità vostra, e mi rispondereste: - « Spiegateci ciò ch' ella fece. »

Fece , lettore mio caro, una cosa semplicissima. I cavalli corsero sino alla sponda della Muldaw; quando si videro davanti i flutti frementi , si fermarono, e si volsero per istinto uno a diritta e l' altro a sinistra; e mentre la loro forza eguale manteneva un momento il carro immobile, il duca e il cavaliere balzarono dal legno, presero le due bestie per il morso; queste, ch' erano ombrose, ma non cattive nè restie, sentendosi accarezzare si calmarono subito, e tornarono sulla buona strada ; Carlo venne a briglià sciolta ad ajutare, vi erano per là varie casette di pescatori, si ebbero i necessarî soccorsi; e Maria scendendo dal calesse ringraziava il cielo che avesse salvata la vita al suo fratello.

Entrarono in una capanna. Fu acceso delle legna. La famiglia del pescatore prodigò mille at-

tenzioni alla giovane Morava e ai suoi compagni. Tutti si asciugarono e si riposarono. La burrasca cambiò direzione. L' aria era ancora fresca, e il terreno umido, ma cessava la pioggia. Siccome codesto alloggio non offeriva grandi comodi ai nostri forestieri, così essi ringraziarono quella buona gente, le dettero alcuni fiorini, e partirono, proponendosi di camminare con maggior prudenza di prima.

Avevano perduto molto tempo, e non si lusingavano più di arrivare a San Niccola se non di notte e tardissimo. Non potevano però appigliarsi ad altra risoluzione che di andarvi, dietro a quanto si era stabilito con Kleinmann. Si sollecitarono, passarono la Muldaw in una chiatta sino al villaggio di Kirch , avviaronsi sopra una strada lastricata che conduceva a quella di Passau , e giunsero al punto ove si dividono le due strade, sul principio di una delle quali trovavasi un'osteria.

Avevano parlato poco : Valborn era di malumore; Gustavo imbrogliato di dover fare da fratello; Maria stanca e straziata da mille inquietudini, o piangeva, o si assopiva un tantino appoggiata alla spalla del cavaliere.

Mancava ormai una lega al bosco di S. Niccolò. Il tempo si faceva sereno. Quando sono vicini all'osteria, esce da quella in fretta Kleinmann, gridando : - « Fermi, signor duca! fermi! »

« Che fai costì? »

« Smontino, signori, e vedranno ».

Eglino scendono, viene una donna con una lucerna, e dà braccio a Maria; essi entrano e trovano un buon fuoco, il salotto illuminato, la cena

apparecchiata; ringraziano il signor Kleinmann, e si pongono a tavola. I due giovani mangiano allegramente; Maria assaggia appena un'ala di pollo e le cade una lagrime sul piatto; Valborn vuol animare la conversazione, e fa lo sguaiato, l'innocente fanciulla guarda Gustavo quasi chiede il suo appoggio, e pensa ch'egli non permetterà che sia insultata; il cavaliere le prenda la destra per confortarla; il duca dà a lui un occhiata da furibondo, la quale esprime: se tu ardisci, io paleso ogni cosa; Gustavo si ferma, e la povera fanciulla è così rispettata dai due che l'hanno in guardia, e che diffidano l' uno dell' altro.

Oh, dite che la provvidenza non si serve di strani mezzi per salvare la virtù!

« Kleinmann, chi ti ha messo in capo di attenderci qua e far preparare la cena? »

« Cospetto! la burrasca, che mi ha ritardato di tre ore: l'impossibilità di arrivare a S. Niccola innanzi le due della mattina; la certezza di non trovarvi cos' alcuna a quell' ora; la speranza che non dispiacesse a loro, o signori, di riposarsi alquanto; e finalmente la fame ch'io aveva. Adesso se madamigella vuol cambiare vestimento può scegliere nel più bel corredo che mai abbia avuto una marchesa! » E il birbante mostrava ciò che avea comprato da Sara Natalia. Maria guardava con sorpresa quella roba. La locandiera le pose tosto un abito di seta e una pelliccia, e le mise un cappellino alla tedesca comodo per la notte, e che le avrebbe tenuto caldo. Parea che questi oggetti ancora rendessero Maria più bella del solito. - « Ah! se Guglielmo mi vedesse così! » -

ella diceva ingenuamente. Valborn fece una risata; Gustavo stette serio, mentre era meno scellerato. - « Lo rivedrò, non è vero? domandò a questi piangendo la semplica giovanetta, mia madre non vorrà già dividermi per sempre da lui » - « Sì, cara sorella, fra qualche mese... state queta...non se ne parli più...Partiamo, duca. » - « Partiamo, cavaliere. »

Mentre dicevano *partiamo*, intesero passare un calesse, ma poco vi badarono, giacchè ciò non è raro sulla via di Passau. Era quello appunto con cui Tommaso e Guglielmo andavano a S. Niccola. Erano le tre meno un quarto. Povera Maria! essa in quel momento stesso lagrimava, proferendo il nome del virtuoso suo amante.

Gustavo e Valborn,essendosi riposati e rifocillato lo stomaco, partirono di nuovo colla infelice, con intenzione di non fermarsi sino alla prima posta, ove lascerebbero i proprii cavalli e ne prenderebbero altri.

Per quanto siano gravi le pene di una fanciulla, all'età di sedici anni il sonno è come un balsamo atto a calmare i più forti dolori, e la mano dell'innocenza lo versa a lei dolcemente sulle pupille. Dopo un quarto d'ora Maria dormiva. Valborn, osservava Gustavo, e Gustavo Valborn: ella era come un gioiello fra due ladri. - « Vedremo un poco a Parigi » - diceva frà sè il cavaliere. - « Pazientiamo sino alla fine » - pensava il duca. Per non destare la povera zittella andarono di trotto leggiero, e si appressavano a S. Niccola. Appena sono in grado di distinguere la mostra dell'albergo, scorgono pure rasente al muro un calesse.

« Chi diavolo sarà? essi riflettono; come ma i un legno di posta è fermo precisamente davanti all'osteria ove dobbiamo pernottare? » - Valborn guida i suoi cavalli di passo, Kleinmann va di galoppo: egli arriva; il postiglione fumava.

« Buon giorno, camerata, gli dice Kleinmann, datemi un pò di fuoco per accendere la pipa.

« Volentieri. »

« Chi diamine conducete, mio caro? »

« Per mio! persone che ben di rado vanno per la posta: Credo che sia la prima volta in mia vita che porto due Moravi. »

« Moravi! d'onde vengono; »

« Da Lobhern. »

« Addio, camerata. »

E Kleinmann torna presso il padrone.

« Vada sul lastricato! corra a rotta di collo!»

« Che gente è quella? »

« I Moravi Lobhern. »

« Ah, maledetta avventura? esclama Valborn frustando come un disperato, a momenti avremo un processo criminale. »

« Bada! bada » - gli grida Gustavo.

Il calesse va via come il fulmine. Cade in pezzi un'imposta della locanda. Tommaso balza dalla finestra. Si ode una schioppettata. Maria si desta, e manda un urlo.

« Nulla, nulla! - le dicono i due compagni, son cacciatori » - e fingono di ridere acciò non si spaventi.

Intanto il misero Tommaso andava dietro a Maria, alla figlia, e urlava, e piangeva, e poi cadeva in terra esanime... gli altri erano già lon-

tani...la giovanetta si addormentò in breve...giunsero alla posta, ed ivi non si trattennero, certi ormai d'essere inseguiti.

Per quali combinazioni avvenne adunque che non s'incontrassero Gustavo colla Caracoli, gli assassini con Maria e co'suoi rapitori, e tutta quella gente con l'ex-imperatore, divenuto filosofo, Moravo, e falegname?

I due amici arrivati a Passau misero in opra altri mezzi. Valborn aveva avuto molto in addietro un maestro di casa, ed essendo costui un imbroglione, non lo licenziò, ma per disfarsene lo fece impiegare all'uffizio di posta di Passau. Questi era il signor Buhlgraff. Siccome Valborn sapeva che i birbanti sono birbanti sin che vivono, così pensò di trar partito dal suo antico servitore, e mediante cinquanta luigi aggravò la di lui coscienza di una bricconata di più. Voi non ignorate ciò ch'ei fece, mentre la graziosa Clotilde ce lo ha narrato. Non ci tratteghiamo dunque in quella città più che gli involatori della vezzosa Morava; e poichè gli abbiamo una volta raggiunti, seguitiamoli assiduamente.

La Domenica sera presero una buona carozza, e lasciarono Passau. Maria sedeva nel posto di fondo con Lucia sua cameriera. La compagnia e le attenzioni d'una ragazzetta sua coetanea addolcivano la di lei situazione. I due signorini erano entrambi soddisfatti di aver trovato questo mezzo onde porre un ostacolo di più ai tentativi del rispettivo rivale; del pari avevano fretta di giungere al termine del loro viaggio. Inoltre, la sicurezza di essere stati seguitati fino all'albergo di S. Nic-

cola, e veduti colà, e il timore di aver gente appresso, non permettevano che si trattenessero per via. Per conseguenza non perderono un minuto. Il Martedì sera erano a Ulma, e non andarono al teatro, nè all'uffizio; il Giovedì passarono il Reno a Strasburgo, la di cui torre cagionò gran meraviglia a Maria; il Venerdì furono a Nancy, ov'ebbero del buonissimo sapone per lavarsi le mani; nella notte passarono a Bar, dove non rimasero se non quanto occorreva per mangiare un pochino di conserva di ribes; il Sabato mattina traversarono Chalons, ove nacque Perrott (1); la sera erano a Chateau-Thierry, finalmente la Domenica, ottavo giorno dopo il ratto della figlia di Pietro III., traversarono S. Dionigi, di cui la chiesa fu fondata dal re Dagoberto, ed entrarono in Parigi dalla superba porta ch'è in mezzo alla città. Maria era attonita, e tutto ciò che vedeva le pareva miracoloso.

Erano salvi, nè avevano più da paventare di essere inseguiti dai confratelli di Lobhern, anche supponendo che i Moravi (che per noi sono gente d'un altro mondo) osassero arrischiarsi fino alla capitale; e si trovavano sul punto di perdersi tra il vortice immenso che di continuo presenta quella città, la più agitata e turbolenta dell'universo. Sovra un punto importantissimo stavano adunque tranquilli. Ma non sapevano dove smontare, ed in qual casa condurre Maria. Là il duca aspettava il rivale: là il cavaliere scorgeva il fatal nodo. Nessun di loro voleva allontanarsi dalla fan-

(1) Celebre traduttore.

ciulla, ed ognuno diceva tra sè: — « se la lascio un minuto, il briccone me la porta via. »

Il duca e il cavaliere trovansi pur nonostante in ben diversa situazione: il primo doveva agire, disporre della supposta sorella, menarla ove volesse, prendere in somma qualche risoluzione; il secondo all'incontro non poteva far altro che tacere, aspettare ascoltare, e profittare della prima combinazione favorevole.

« Che farò? » - pensava Gustavo.

« Vediamo quel che saprà fare » - diceva Valborn sogghignando.

« Dio mio! chiedeva la Morava, saremo presto dalla mia mamma? »

E il postiglione, a cui non si dava alcun ordine, si dirigeva alla posta.

Ad un tratto il cavaliere risolve. Sono in via S. Onorato. Egli cala giù un cristallo, mette il capo fuori, e sopra un bello stabile legge in lettere majuscole *Albergo di Yorck.*

« Ferma! ferma! »

Il postiglione obbedisce, e Kleinmann apre lo sportello.

« Il duca smonterà quì. »

« Uhm! dice Valborn, io non aveva tale idea. »

« Amico mio, questa è la miglior locanda di Parigi; ormai è tardi, e siete troppo stanco per accompagnarci dalla marchesa; ciò sarebbe abusare della vostra compiacenza; addio a domani, caro duca. . . Carlo, pigliate la valigia del vostro padrone. »

Mentre ei parla così compariscono sul portone dell'albergo tre, quattro, cinque, sei servitori.

« Passi, signore, l'appartamento è pronto.... Portate quì tutta la roba.

Non v'è altro che una valigia, ma quei lacchè non vi badano. A Parigi nulla sorprende Valborn intanto, immobile, sconcertato, se ne stava nel legno: Gustavo lo guarda risoluto; ei pensa che si dee venire ad una spiegazione, tanto è subito che dieci minuti più tardi.

« Scendete, signor duca ! »

L'altro non può frenarsi; gli va il sangue al capo; si morde le labbra; bestemmia, e fa un atto come per pigliar per il collo il cavaliere ; indi all'improvviso un'idea lo trattiene, ed egli prende un aspetto gioviale.

« Hai ragione, amico...è tardi...e d'altronde una madre e una figlia che non si sono mai viste avranno bisogno d'uno sfogo. Non conviene madamigella , che un forestiero colla sua presenza vi disturbi in sì dolce momento...Ricevete i miei omaggi, e i miei felici auguri...Addio, Gustavo, addio a domani, mio caro... »

E gli stringe la mano, e scendendo dalla carrozza gli dice all'orecchio:

« Traditore! mi ricorderò della tua ingratitudine ! »

« Quando vorrete, signor duca: il palazzo di Basval è conosciuto in tutta la città... Via, postiglione ! »

Un servitore chiude lo sportello e il postiglione è per partire.

« Sì, sì ! barbotta Valborn, io saprò ben punirti... Kleinmann! »

« Signore ? »

« Corri dietro, e bada di saper dove vadano. »

« Ho capito. »

Il legno parte: era notte; Kleinmann vi monta dietro - « Dove mai, pensava tra sè, condurranno colei ?

Gustavo trionfava - « Sorella mia - » diceva alla ragazza - io ti sorprenderò, ti affliggerò forse, ma in breve renderai giustizia al mio cuore, mi perdonerai in grazia del mio affetto , e sarai a parte della mia felicità. » - La poveretta lo ascoltava estatica. Essa non temeva, poichè stava col fratello, ed inoltre aveva al fianco Lucia.

« Aimè ! rispose, son sempre attonita, addolorata, dacchè ho lasciato la mia famiglia ; io vi amo,o Gustavo: accanto a voi sto senza paura, sono impaziente di conoscere la mia genitrice ; ma questa città è tanto grande !... siamo vicini almeno ? »

« No , Maria ; no , sorella; non ancora...per oggi non vedrai la tua mamma. »

« Oh Cielo ! perchè ? dove siamo ? »

« A Parigi : non ispaventarti.... non hai mai inteso dire che le persone ricche , i signori , i marchesi, hanno delle case, delle ville, dei luoghi situati in campagna, dove abitano l'estate ? »

« Sì , sì. »

« Or bene, sorella mia, madama di Basval è attualmente in una villa...non lontana...due leghe tutt'al più... stasera... son le nove... sei stanca, arriveremmo tardi... capisci ? »

« Sì...aspettiamo a domani...ma dove staremo la notte ? »

« Oh ! abbiamo tante locande da scegliere ! »

« Perchè non lo avete detto al vostro amico? »
« A Valborn?...m'infastidiva...è un brutale...»
« Ah! è vero; e preferisco esser con voi solo.»
« O dolce Maria ! non ci lasceremo mai più, staremo sempre insieme... »
« Ah! »
« Sciocco ! imbecille ! balordo ! »

Le esclamazioni di Maria e di Gustavo erano cagionate da un improvviso accidente. La ruota d'un legno che passava aveva inciampato in quella della loro carrozza ; l'urto era stato violento; le due vetture avevano fatto un balzo fortissimo? e Kleinmann che stava in equilibrio sul montatojo era saltato in tre passi distante. La maledetta carrozza essendo vuota continuò a correre come se nulla fosse. Il postiglione di Gustavo scese di sella bestemmiando; erasi rotta una tirella. Il cavaliere si accorge d'essere in via S. Nicaise, vede la mostra di una mediocre locanda, e fà bussare all'*Albergo del Nord.*

Persone che vanno in posta son sempre ben accolte. Fu aperto il portone, fatto entrare il legno, staccati i cavalli e rimandati indietro. Il cavaliere chiese per la signorina e per la sua cameriera il più bell'appartamento. Il locandiere con cappello in mano gli domandò se per lui occorrevano altre stanze. Egli rispose di no. Maria non vi pose mente. Il cavaliere però aveva i suoi progetti: non intendeva già compromettere stoltamente e scandalosamente, senza mistero nè piacere, la leggiadra fanciulla. Ei combinava un piano più pulito. Anche nei suoi disordini egli aveva una tal quale delicatezza, come chi si è formato, perfezionato, alla scuola del vizio.

Si apparecchiarono due camere. La misera Morava non si reggeva, era spossata; ed avea sonno. Lucia si addormentava in piedi. Fu portato la cena. Alle frutta il cavaliere si ritirò rispettosamente.

« Cara Maria, disse dinuanzi alla locandiera, è indispensabile di avvertire nostra madre per non esporla a troppa improvvisa allegrezza. Io andrò da lei domattina mentre voi riposerete ancora, le annunzierò il vostro arrivo, e tornerò a prendervi; ma non potrò esser quì se non dopo due o tre ore. Non uscite, attendetemi, ed impiegate il vostro tempo a vestirvi.....Signora, vi raccomando di usarle ogni premura. »

Detto, questo, diede due luigi alla padrona dell'albergo, e se n'andò. Erano allora le dieci. Kleinmann, che stava fisso sul canto della strada coll'occhio volto sulla locanda, vide venirne fuori il cavaliere, lo lasciò passare, e poi subito si presentò alla porta.

« Che volete ? »

« Il padrone o la padrona uno dei due. »

Entra, ed incontra la locandiera.

« Bramerei discorrere col signor cavaliere di Basval, arrivato poc'anzi colla sorella e la cameriera. »

Il cavaliere è ito via, e madamigella è sul punto di coricarsi.

« A che ora tornerà il signor cavaliere ? »

« Oh ! non dorme quì. »

« Ah ah! e domani a che ora verrà ? »

« Verso le due. »

« Così tardi ? »

« Eh! va in campagna. »

« Oh bella! »

La padrona volta le spalle. Kleinmann, che ha buone gambe, e conosce benissimo Parigi, ov'è stato anche in addietro, corre in via S. Onorato all'albergo di Yorck a raccontare a Valborn ciò che ha visto e saputo.

È incredibile! è straordinario! ma dunque, Gustavo è uno sciocco! Meglio così! riposiamoci stanotte, e domattina...via S. Nicaise, albergo del Nord, fino alle due... domani vedremo! »

Valborn va a letto; Maria dorme; Lucia fa lo stesso; i due servitori bussano. Tutti quanti di fatto dovevano averne gran bisogno. Intanto che la natura esercita sopra di essi i suoi diritti, noi ricerchiamo di Gustavo, e procuriamo di sapere dove è andato.

CAPITOLO XLII

Ognun propone, e la sorte dispone.

Era un vero scapestrato il signor Gustavo di Basval! amava tutte le donne (già s'intende le belle); le donne lo adoravano, e ne aveva ingannate Dio sa quante!

Egli era troppo imbevuto delle frivole e funeste massime delle società brillanti e perverse, di cui colle sue follìe si era per molto tempo cattivati gli encomî, per poter un istante fermarsi col pensiero all'indegnità dell'azione da lui commessa. Adorava Maria, era da essa amato, altro non iscorgeva che amore, felicità, ebbrezza; ogni

fiamma allorchè si accende promette essere eterna; e Maria, che non aveva eguale in bellezza, in candore, in dolcezza; Maria, la di cui innocenza ed ingenuità si univano alle sue tante attrattive personali; Maria, secondo lui, dovea fissare per sempre, e con vincoli nuovi, il piacere e l'amore. Le vedute del cavaliere seduttore non oltrepassavano questo quadro delizioso; e se tali idee poco morali e caste non si partivano da una mente giudiziosa, non erano però l'amaro frutto di un'anima nera, corrotta dal vizio, e renduta crudele dal delitto.

Se in un cuore alquanto leggiero la ragione si tace, la natura può tuttavia farsi udire. Gustavo, ad onta della sua passione per la vezzosa zitella, della sua gelosia, e del suo imbarazzo nel ritrovarsi a Parigi, fu commosso da un nobile sentimento e gli bagnò un poco il ciglio una lagrima generosa. Non solo per riguardo alle convenienze, per rispetto all'oggetto amato, egli lasciò di subito l'albergo di via S. Nicaise, ma ancora per desiderio di trasferirsi in meno di dieci minuti, come fece, al quartiere S. Germano, e volare tra le braccia del marchese suo padre, ed a piedi della marchesa sua illustre e bella genitrice, a cui bagnò di dolce pianto le mani, e ch' ebbe a svenire dalla sorpresa e dal giubilo nel vederlo.

Trovavasi quella sera riunita nella di lei casa una società poco numerosa. Il cavaliere raccontò i suoi viaggi istruttivi. Due anni di esiglio, di studio, d'esperienza, e di filosofia lo avevano fatto un eroe. La marchesa ebbe persino timore che avesse messo troppo giudizio, ma una piroetta

graziosissima che fece sul più serio del discorso la riconfortò, provandole che il figlio era ancor degno dell'alta sua nascita. Il tempo del suo bando era scorso, e il ministro placato. Si decise di dare all'indomani una festa magnifica, onde celebrare il ritorno dell'illustre erede. La notte era molto avanzata, e tutti si determinarono a prendere qualche ora di riposo.

La mattina seguente i nostri viaggiatori si alzarono tardi. Eccettuata la povera Maria, ciascuno aveva grandi progetti in testa. Il cavaliere, più innamorato e sollecito d'ognuno balzò il primo dal letto. A ott'ore esce senza dir nulla dal palazzo, lasciando un bigliettino col quale previene la signora marchesa che andava a far colazione da un amico; va da un carrozziere, piglia a nolo un calessino elegante, e si fa portare dalla signora Rosa.

La signora Rosa era una donnetta di aspetto piacevole, che non aveva più il primo fiore di bellezza, ma ne conservava i resti, ed avea saputo coltivarsi intime relazioni con varî marchesi, e cavalieri. Ella fu soddisfatta nel rivedere uno dei suoi *clienti.*

« Oh, discolaccio! gli disse dandogli con molto garbo uno schiaffo, appena siete tornato, e v'è già qualche nuova pazzia? »

« Ah, mia cara! un caso raro! una meraviglia! e innocente poi!... »

« Siete matto? »

« In verita: roba che viene da trecento leghe lontano. »

« Ah! allora può darsi: è frutto forestiero. »

« Ho bisogno, neccessità di voi.... in somma, vi propongo di fissarvi meco a venticinque luigi il giorno, per lo spazio d'un mese circa, e vi fo marchesa, marchesa di Basval. »

« Come! mi sposerete? »

« Anche questo, se occorre.. Mettetevi lo scialle, il cappello, prendete degli abiti, montate meco in legno, e vi spiegerò tutto mentre andremo a Auteuil. »

Madama Rosa rideva come una pazza. La sua cameriera e il cavaliere gettarono nel calessino, e confusamente, abiti, fazzoletti, scuffie, e partirono subito, Gustavo, la cameriera e la signora Rosa.

Per istrada il cavaliere si spiegò. Si trattava di pigliare a fitto ad Auteuil una casetta isolata; la signora Rosa si stabilirebbe colà, e passerebbe per madama di Basval; Gustavo dovea tornare alla capitale, pigliare all'albergo del Nord l'ingenua Morava, e condurla ad Auteuil; ivi si rappresenterebbe una scena patetica; e la fanciulla ingannata resterebbe affidata alla finta madre.

Ecco a che si accingevano scherzando! Era un delitto atroce, che si cuopriva di fiori...

La casetta è affittata, e addobbata; la signora Rosa vi resta com'è convenuto, a mezzo giorno Gustavo corre a Parigi; a un'ora è in via S. Nicaise; il suo calessino si ferma all'albergo del Nord; egli smonta, pieno d'amore e di speranza, trasportato dall'idea di possedere senza rivali nè ostacoli, e senza il minimo contrasto, la più leggiadra e candida ragazza che abbia mai conosciuta.

Egli entra, e dice al portinajo: - « Vo da ma-

damigella di Basval. » - Colui esce dal suo stanzino. - « Signore! senta, signore! » - Gustavo non gli bada, va su, picchia all'uscio. - « Maria! cara Maria! apri! è tuo fratello... » Nessuno risponde. Comparisce la locandiera.

« Che fate costì, signore? »

« Vengo a cercare mia sorella... »

« Sorella...sì...difatti, siete voi ..ma non c'è... è già in casa vostra; son venuti a riprenderla a vostro nome. »

Il cavaliere impallidisce, resta muto, e guarda fisso la padrona dell'albergo; indi le domanda:

« È ita via? »

« Son due ore. »

« Son venuti a pigliarla? »

« A nome vostro. »

« E chi mai? »

« Un giovane alto, bruno, che aveva un biglietto scritto da voi. »

« Da me! »

« Lo ha consegnato a vostra sorella... »

« Ed essa lo ha creduto! »

« Ella lo conosceva: quegli era un vostro amico; la signorina però è stata un poco titubante; alla fine non ha osato opporsi all' ordine che le davate di andar con lui. »

« Ah, scellerato! perfido! mostro! »

Gustavo scende in due salti; entra in legno: « Cocchiere! và presto; all'albergo di York! »

Egli vi giunge in tre minuti.

« Il duca di Valborn? »

« Non è più quì. »

« La sua servitù? »

« È andata via con lui. »

« Dove? »

« Non si sa... ha pagato, e levata la sua roba. »

« A che ora? »

« Alle nove. »

« Ah infame! son burlato! son tradito! Cocchiere, all' albergo del Nord! corri, ti dico! »

« Signora! signori! (grida appena arrivato) che strada ha presa l' iniquo, che mi ha rapito quel ch' io avea di più caro? di dove è ito? in che legno era? »

« Giusto cielo! come! vi hanno rapita la sorella? »

« Eh no! era la mia amante. »

« Amante! che orrore! e avete osato condurla da me! »

Tutti sono scandalizzati; niuno dà più retta al cavaliere; egli prende per il collo il portinajo; questi chiama ajuto; accorrono i vicini, si aduna la canaglia. *É un marchese, che percuote un pover' uomo;* piovono ingiurie, e sassate; Gustavo per non essere accoppato si caccia nel suo calesse; va con questo sino al palazzo Reale; ivi smonta, e manda via il legno; non sa che fare; la sua testa è un vulcano, fa cento progetti stravaganti, assurdi; vorrebbe recarsi a visitare tutte le locande e gli appartamenti ammobiliati della città; cammina come un pazzo; passa a caso la via dei Petits-Champs; volta, è in piazza Vendôme, e poi in via S. Onorato... pensa che attorno al palazzo Reale vi sono molte case ove il duca può essersi alloggiato, ed atte a nascondere una ragazza rapita; non sa a quale presentarsi; ha la rabbia nel cuore; non riflette che in quel momento ei subi-

sce il castigo ben giusto, ed anzi troppo lieve, degli affanni, del pianto, della disperazione, a cui ha esposto un padre ed uno sposo.

Scorre la piazza del palazzo Reale; una vettura gl' impedisce il passo; si tira da parte per non essere schiacciato. È sull'ingresso della via Froidmanteau; si ferma, alza gli occhi: non è mai stato in sua vita in quella stradaccia piccola, stretta, brutta, e fetida. Vuol tornare indietro; ma nell'istante un uomo che vien correndo, saltando, dall' altra estremità, lo urta brutalmente sulla spalla; inciampano entrambi, cascano, ridono, si alzano, si guardano con isdegno, ed esclamano insieme.

« Gustavo! »

« Valborn! »

Due plebei si sarebbero afferrati pei capelli, ed il rigagnolo, meno limpido assai che lo Scamandro, sarebbe stato il campo di battaglia del nuovo Achille e del nuovo Elettore; ma due persone ben educate, un cavaliere e un duca, hanno tutt' altre maniere: eglino si fanno un inchino, e si dicono, all' orecchio per non compromettersi: - « Signor di Valborn! voi siete un iniquo » - Signor di Basval! voi siete un infame. « Non ostante si pigliano a braccetto sorridendo. La gente che ivi si trova fa loro largo; essi entrano nel giardino del palazzo Reale. Ognun crede che vadano a bere una limonata al caffè, ed invece vanno ad ammazzarsi! Io ve l' aveva detto, o lettore, che s' intenderebbero per la conquista, e si batterebbero poi per dividersela.

« Signor duca, mi avete involata Maria. »

« Signor cavaliere, voi la toglieste alla sua famiglia. »

« Ben vi sta di farmi un tal rimprovero! non mi avete forse secondato ? »

« Bel diritto avevate d'impadronirvene voi solo! di piantarmi con insolenza sul portone d' un albergo ! I nostri diritti non erano eguali ? »

« No ! la fanciulla mi appartiene, l'adoro; son amato da lei. Dov' è ? dove l' avete condotta? »

Valborn non risponde, e ride in faccia a Gustavo. Questi non può più frenarsi.

« Siete un vile ! un perfido ! »

« Siete uno sciocco e un ingrato ! Maria non è più vostra, e non so se fra due ore sarete ancora vivo. »

Dopo simili complimenti montano in un legno da nolo. Allora tutti portavano la spada, ed eglino pure l'avevano.

« Vetturino, alla porta di Maillot ! »

« Duca, voi non avete patrino. »

« E neppur voi, cavaliere:faremo senza. »

« Oh ne avremo! io non mi batto mai senza patrini, e molto meno con un uomo simile a voi. »

« Ah ah ! avete paura ? »

« Ve ne avvedrete fra poco. »

Passavano appunto accanto a una caserma - « Ferma, cocchiere ! » - Gustavo chiama due granatieri. - « Amici, voi siete persone di cuore; sapete che cos' è un affar d'onore, venite con noi, serviteci di testimoni, e avrete due luigi per ciascheduno. »

« Per Bacco ! siamo di guardia alle sei. »

« Sono adesso le tre; alle quattro tutto sarà finito. »

« Benissimo! andiamo! »

« Si parta! »

Quei due militari hanno le basette lunghe un pollice e mezzo. Valborn inarca le ciglia, e impallidisce. Gustavo grida: - « Vetturino! fà presto, sarai pagato bene. »

Arrivano nel bosco di Boulogne; la carrozza rimane in un viale. - « Giù l'abito! in guardia! coraggio! »

Intanto la marchesa di Basval, destatasi a dieci ore, alle undici avea presa la cioccolata, e a mezzogiorno incominciato a vestirsi in presenza di sei mercanti di mode, di alcuni signori graziosi compositori di madrigali, e diversi uffizialetti dei moschettieri e della guardia del corpo. Mentre ella si poneva i nei ed il rossetto, Dubois suo segretario aveva scritto in carta fina sessanta inviti per il gran pranzo e la festa da ballo, che volea dare in onore del prezioso ed amabile erede, la di cui assenza avea cagionati tanti sospiri segreti, e il cui ritorno ricondurrebbe le delizie e gli amori. Gl'inviti eran diretti a belle donne, e queste non hanno mai i vapori o l'emicrania, quando sono chiamate a un festino. Pasquale, Giuseppe, Giovanni, Fabrizio, ed altri, cogli abiti guarniti erano corsi subito; ad un'ora i biglietti erano consegnati, e alle due venute le risposte. Alle tre si allestivano le sale; alle quattro si apparecchiava la tavola; alle cinque la marchesa in tutta gala attendeva la comitiva; alle sei v'erano ottanta persone; nel cortile, in istrada, una folla di carrozze, cocchieri, servitori, lacchè, che i curiosi parigini guardavano tenendosi le mani in tasca;

nei magnifici e sontuosi appartamenti del palazzo, ove l'oro, la seta e il velluto si univano al lusso dei mobili intarsiati di madreperla e di avorio; le lumiere erano accese; i diamanti, i rubini, i zafiri brillavano in capo o sul collo a quaranta bellezze; gli occhi erano trasportati, incantati, ma gli stomachi vuoti; nè si aspettava per mettersi a mensa altro che l'arrivò del cavaliere Gustavo. Ed ecco che un avvenimento del tutto nuovo cambia affatto la scena.

Si ode un legno. *É il cavaliere! è mio figlio!* esclamano al tempo stesso varie voci. Ognuno va alle finestre. Venti leggiadrissime teste una sull'altra formano il più bel gruppo che possa idearsi. Tutte sono ansiose di vedere l'eroe del festino di Calais, l' immortale damerino, ch'è stato due anni in esiglio per delitti amorosi: egli viene per sicuro da Bagattelle, dal Trianon: dev'essere in un *wisk*, in un *boghey*... ma no! è una misera vetturaccia che si ferma alla porta; uno spazzacamini che passava per caso apre lo sportello. - « Eh! dice la marchesa, è qualcuno che ha fatto sbaglio: lo svizzero lo manderà via. » - Smonta però una ragazza... è sola, ben vestita, garbata... Entra nell' atrio: non si può più distinguerla dai balconi; dieci o dodici giovanotti escono di sala, le vanno incontro... e sapete perchè? perchè hanno già osservato il personale e la bellezza di lei.

La fanciulla, frattanto, timida, tremante, facendosi rossa, si avvicina allo svizzero imponente ed altero che stà accanto alla colonna coll'alabarda in mano.

« Di grazia, abita quì la signora marchesa di Basval? »

« Jà! »

Ella fa un passo indietro spaventata.

« Signore, permettetemi di passare. »

« Jà! »

Non so se a questo ripetuto monosillabo ella si sarebbe decisa ad entrare o fuggire. Un di quei signorini che così in fretta erano corsi fuori le si accosta, e con maniera rispettosa le offre il braccio per introdurla. La meschinella alza i begli occhi turchini, e poi li china modestamente, porge la manina coperta da un guanto di pelle, e con moltissima grazia si lascia accompagnare.

Al vestire, al portamento, lo zerbinotto si figura ch' essa, benchè venga in un legno da nolo e soletta, sia una delle persone invitate. Ella ha un abito di seta color di rosa semplicissimo, poco guarnito, ma fatto egregiamente, che le stringe la vita e le dà maggior garbo; alla cintola ha un nastro bianco; un solo filo di perle le scende sul seno; ha in testa un cappellino alla spagnuola messo alquanto da una parte, e da quello vengono giù due penne a toccarle la spalla, e di sotto alle tese scaturiscono bei ricci di capelli biondi, che le adornano il viso.

Il giovanotto, superbo di accompagnare una figura sì vaga e interessante, entra in sala tenendola per la destra, seguìto da molti altri che parea le facessero corteggio. Immaginatevi lo stupore generale! Nessuno la conosce, nè essa conosce alcuno. Gli uomini si erano alzati, le dame rimanevano sedute, madama di Basval era in

mezzo ad un circolo elegantissimo. La fanciulla si ferma, alza timidamente le dolci pupille su quella grande riunione, che sta in profondo silenzio a contemplarla; essa non può reggere a tanti sguardi, abbassa la fronte, le si cospargono le guancie di un rossore che la rende più bella. - « Signore... signore... (dice tremando) vi prego di mostrarmi madama di Basval » - Tutti fanno un atto di sorpresa. - « Eccola, è questa la signora marchesa » - risponde il giovane conducendola davanti a lei. La ragazza palpita, osserva madama di Basval, impallidisce, e le spuntano su gli occhi due lagrime. - « Oh cielo » - esclama; fa un passo, è vicina alla marchesa, le si inginocchia dinanzi, le prende la mano, e appressandosela alle labbra: - « Ah signora! le dice, degnatevi di abbracciarmi! son io, son Maria, sono vostra figlia. »

Potete voi, caro lettore, immaginarvi l'effetto che produsse su tutti una simile parola? Non vi pare di veder la signora di Basval tirarsi indietro sulla sua sedia, spalancar gli occhi e la bocca, restar muta, di sasso? non vi par di vedere tutte le dame per un moto contrario avanzare il collo, stare attente, osservare la marchesa, ricambiarsi sguardi maliziosi, far mostra di arrossire, mordersi le labbra, e muovere il ventaglio? non vi par di vedere gli uomini radunarsi a tre per tre, discorrersi all'orecchio scoppiare dalle risa? non vi pare di vedere l'ingenua Morava, l'innocente Maria, genuflessa, tremante, in mezzo a quella moltitudine impertinente, perfida, bramosa di scandalo, e contenta di trovar-

ne l'occasione? Buon per me se la vostra immaginazione, più vivace, più rapida che la mia, sa mostrarvi un tal quadro; giacchè io non ho l'abilità di dipingervelo.

Lasciamo la Morava in ginocchioni davanti alla marchesa stupefatta, che neppur pensa ad alzarla; lasciamo tutta la società maldicente godersi una scena sì strana, e farvi sopra congetture ancor più bizzarre: e noi che siamo quasi alla confidenza di tutto, procuriamo soltanto di sapere in qual modo la figlia di Pietro III. il falegname Hernhutter, sia capitata dalla signora di Basval.

CAPITOLO XLIII.

Un piccolo cantone di Parigi.

Uno spirito nero, perverso, iniquo, che medita e dispone un colpo atroce, infame, scellerato, non dorme, o dorme poco e si desta prestissimo. Perchè mai l'uomo ha mille volte più di attività per il male che per il bene?

La mattina a sei ore Valborn era levato, e Kleinmann nella sua stanza.

« Sei certo che la ragazza abbia pernottato soletta nella locanda? »

« Sicurissimo: colla sua cameriera. »

« Hai inteso bene, che il cavaliere non dovesse rivederla innanzi mezzogiorno? »

« Me lo son fatto ripetere tre volte. »

« E per condurla dalla madre? »

« Precisamente. »

L' idea non è cattiva, ma Gustavo è uno sciocco; noi porremo ad effetto il suo strattagemma, e la fanciulla è nostra. Kleinmann, bisogna sloggiare. »

« Lo pensava, ancor' io, signor duca. »

« Cercherai un albergo... »

« Ve ne son tanti! »

« Ma non è quello che preme più. . . Leggi questo biglietto. »

« Ah ah! »

Cara sorella.

Un affare della più alta importanza mi impedisce d'andare a pigliarvi all'ora fissata. La marchesa però non vuol differire d'un istante il piacere di stringervi al seno, ed essendo ella ritenuta da un' indisposizione di salute, incarica il signor di Valborn suo e nostro amico di eseguire ciò che avrei bramato far io. Questi con una delle nostre carrozze va a prendervi. Venite subito con lui, cara sorella, acciò vi guidi ai piedi d' una madre, che vi desidera e vi attende colla più viva impazienza.

Gustavo di Basval.

« Ma, signor duca, questo è carattere di vossignoria. »

« E che importa? Maria non lo conosce. »

« È vero... ottimamente! la ragazza è nostra. »

« Sì... ma... dove la meneremo? »

« Ah!.. due anni fa io era a Parigi... e vicino al Carrousel vi era... sì... una bella casetta... Mi aspetti quà, signor duca, mezz'ora, un'ora tutto al più, e madama di Valborn sarà alloggiata come una duchessa. »

« Ah furfante ! »

« No, no; voleva dire come una *Signorina* che appartiene a un gran signore. »

« Benissimo: ecco danaro. »

Kleinmann riceve cento luigi, e va via. A ott' ore torna, esultante, con un bel legnetto.

« L'appartamento della dama è pronto. Un altro per vosignoria è fissato all'albergo di Lancastre, due passi distante da quello di lei, in via S. Tommaso del Louvre. »

« E che hai detto colà ? »

« A un di presso il fatto vero. »

« E saremo sicuri ?

« Ah ! è una donna che tiene pensionarie ad ogni prezzo. . . vuol solamente qualche luigi di più per quelle che deve sorvegliare... Viva Parigi, signor duca ! viva Parigi ! »

Valborn va al Carrousel , giudica, si assicura da per sè di potere impunemente commettere un ratto, nascondere per qualche giorno una zittella sconosciuta , forestiera, che da nessuno sarà reclamata, che niuno cercherà se non che il cavaliere (il quale non può farlo pubblicamente), e sorride nella speranza di compiere un delitto ed esercitare una vendetta.

Sono nov' ore; torna all'albergo di Yorck; paga , e fa portar via la sua roba; va all' albergo di Lancastre ; riflette che non conviene ch' egli si presenti molto prima dell' ora in cui Gustavo ha promesso di tornare, per timore che qualche circostanza a lui non nota possa scoprir l'inganno ed inquietare Maria. Si trattiene fino alle dieci e mezza, mangiando un pollo, due tartufi, e

bevendo del vin bianco; poi vola all'albergo del Nord, col legno che dee passare per la carrozza della marchesa.

« Che desidera, signore. »

« Madamigella di Basval, arrivata jer sera col cavaliere suo fratello, e che sta colla sua cameriera in un piccolo appartamento al n. 4. » (Kleinmann aveva dati anche questi dettagli).

« Vado a fare l'ambasciata. »

Kleinmann si mette in sentinella sul portone. Valborn passeggia in un salotto; dubita che ella faccia domandare il suo nome, nè sa se deve dirlo.

« Si compiaccia aspettare un momento: la signorina si veste.

« Non v'è sospetto, nè diffidenza, riflette il duca, dunque tutto va bene. »

Maria si era alzata alle nove. Undici ore di un sonno tranquillo avevano restituita al di lei volto la prima freschezza; tenere rimembranze vi spargevano una dolce malinconia; un sorriso di speme, una lagrima di rincrescimento, animavano i suoi lineamenti. - « Lucia, aveva ella detto alla cameriera, vorrei che mia madre mi trovasse di suo genio; bramerei meritarmi il suo affetto; pavento di non esser degna di lei; io non conosco le usanze di questi luoghi; le donne sono tanto avvenenti! il loro abbigliamento è così diverso da quello delle mie sorelle! Lucia, ajutami tu: scegli la giubba che ti par più adattata, dimmi come dev'esser la figlia d'una marchesa... Desidererei che mio fratello fosse contento quando verrà a cercarmi; avrò meno timore, meno inquietudine, se da bel principio scorgo nei di lui sguar-

di la promessa che mia madre mi accoglierà volentieri. »

La servetta aveva poca esperienza, ma era bella, e le belle ragazze non mancano d' un certo gusto. La natura mette sempre un rapporto, un armonìa fra le opere sue: essa, per esempio non dà mai la dolcezza al serpente che fa paura al solo vederlo, nè la perfidia alla candida colomba. Lucia dunque scelse l'abito color di rosa, che si addiceva oltremodo alla bianchezza della carnagione di Maria; le provò alcuni cappellini, e le lasciò quello che le stava meglio. Le due fanciulle fecero poco uso di gioje, mentre chi è bella davvero non si cura di fare uno spicco che non provenga da' suoi pregi personali. La figlia del virtuoso Tommaso uscì perfetta dalle mani sebben novizia della sua cameriera. La locandiera introdusse allora quel signore che chiedeva di parlarle; Valborn con un' occhiata avvertì Kleinmann di star pronto, e subito si presentò.

La giovane Morava tremò nel vederlo. Il duca si fermò estatico. Ei sapeva esser ella vaga al pari di un angiolo, ma a cagione della di lei modestia non si era accorto ancora che fosse vezzosa come le Grazie. Le si accostò con maniera galante, ma ardita, che fece retrocedere ed arrossire Maria; le rivolse un complimento spiritosissimo sulla leggiadria del suo vestimento, che le fece chinare timidamente le pupille, e spuntarle sul labbro un lieve sorriso; le disse esser venuto per parte di Gustavo, ed ella si sentì più tranquilla; si levò di tasca il biglietto falso da lui scritto con iniquo disegno; la meschinella di-

venne vermiglia nell'aprirlo; le battè il cuore nel leggerlo, e ciò ben si scorgeva ai moti dal seno. - « Con voi! disse dolente, non più con Gustavo? - » e avea sul ciglio una lagrima. - « Vostra madre, ei le rispose vi attende con impazienza; fra mezz'ora sarete al suo fianco. » - Queste parole la confortarono - « Ebbene! essa soggiunse risoluta, andiamo andiamo subito. »

Valborn non voleva altro. Aveva già pagato quel che dovevasi alla locanda. In un istante fu posta in legno la roba; lo scellerato guidò per mano la sventurata vittima due volte rapita; essa montò nella carrozza che credeva della sua genitrice, il duca le si mise accanto, e Lucia seduta sul davanti guardava attonita le case, le botteghe, e la gente. Kleinmann saltò dietro gridando *Al Carrousel!* La distanza era di pochi passi. Il cocchiere sferza i cavalli, Oh! povera Maria!

In Parigi non si può correre cinque minuti. Si è trattenuti sempre da vetture, da carri, da truppe, da facchini, da ciarlatani, da scimmie, da curiosi, da sguajati, da borsajuoli, da un'infinità di persone, che urlano, e incombrano e chiudono il passo. Sembra che questa città sia in continua rivoluzione. Dopo un pezzo la carrozza si ferma davanti ad una casa di facciata strettissima ed alta, di sette piani, mezzanino, e soffitte; direi quasi dinnanzi a una torre Non v'è lo svizzero, non v'è il gran cortile, come Maria ha inteso dire mille volte che vi sono al palazzo Basval. Ella stupisce, la servetta osserva: ma sono entrambe inesperte, e sì agitate che non sanno di che sospettare, son due bambine; si spaven-

tano facilmente e nulla indovinano: la diffidenza non viene se non colla malizia.

Smontano tra due botteghe, picchiano ad una porta assai bassa; qualcuno apre; si trovano in un andito bujo, e tanto lungo che appena ne distinguono la fine; sentono il puzzo che tramanda un rigagnolo accanto al muro. Maria non osa inoltrarsi. Lucia che le sta dietro le tira su il lembo della giubba. - « Avanzatevi, le dice il duca stringendole la mano. » Le due ragazze fanno alcuni passi. La porta si chiude, Maria dà un piccolo grido, e Valborn si mette a ridere.

Si presenta una donna alquanto corpulenta. Essa si fa avanti con buona maniera. - « Venite, signorina, venite, abbiamo da dirvi molte cose; siete bella come un amorino. - » Valborn dà d'occhio a colei, ed entra con la ingenua Morava. Lucia, che andava appresso a loro, accorgendosi di non essere osservata, ed essendo come la piccola Clotilde una cameriera piena di spirito, di penetrazione, di vivacità, rallenta il passo, e appena sa di non esser veduta torna indietro, apre l'uscio, scende fino al mezzanino, e picchia al cristallo. La portinaja mette fuori il capo.

« Signora! signora! «

« Eh? »

« Sta quì la signora di Basval? »

« No » - e serra il cristallo.

« No! - ripete fra sè Lucia, e sente un batticuore fortissimo - dove siamo? da chi ci hanno condotte? c'ingannano? è perchè? per qual fine?»

Sopra un certo punto delicato costei non aveva maggior esperienza che la sua padroncina; ma av-

vezza a stare presso un maestro di posta, fra gente non tanto riservata e circospetta quando i fratelli Hernhutters; ed inoltre assuefatta a udire tratto tratto dai forestieri e dalla servitù mille discorsi imprudenti e storiette poco morali, era un tantino più accorta di Maria. Le si affacciò dunque immediatamente un'idea terribile e giusta. Che poteva fare? Una sciocca avrebbe pianto, urlando, e si sarebbe compromessa di più. A lei il suo giudizio naturale suggerì tosto un espediente.

Ella sale di nuovo così presto com' era scesa, e spinge l'uscio, che avea lasciato accosto per non far rumore. Non trova alcuno nella prima stanza. Che sarà della sua padrona: della sua compagna, della sua amica? mentre Maria le inspira a un tempo rispetto, confidenza, ed affetto. Apre piano piano una porticella di faccia; vede un salotto ammobiliato, addobbato, con somma eleganza. Maria non v'è: che ne avranno fatto? essa riflette; dove l'avranno portata? Guarda, ascolta; trattiene per fino il respiro. Dalle parti del caminetto scorge due usciali coi vetri, e colle portiere color di rosa, uno è serrato, l'altro socchiuso. Si avanza in punti di piedi; le batte il cuore, le tremano le mani; essa avrebbe meno paura in un bosco tutto pieno di lupi. Tocco un tantino la porta mezz'aperta, allunga il collo, vi caccia la testa; scuopre un graziosissimo gabinetto; v'è poca luce, vi si sente una soave fragranza; gira gli occhi dintorno, e vede Maria, seduta, piangente, sopra un sofà circondato da vasi di fiori.

La donna grassa e il duca traditore l'avevano menata in quell'oscuro e misterioso gabinetto, ed

ivi lasciata senza dirle nulla, ed erano iti insieme nell'altro stanzino laterale, forse per combinarsi sovra diversi punti, regolare qualche articolo, o concertare con più comodo l'esecuzione d'un orribile delitto. Lucia ratta come un fulmine si avvicina a Maria, con una mano prende le due di lei, coll'altra le chiude la bocca.

« Zitto ! discorriamo piano, dov'è il signor duca ? »

« Non lo so. »

« É perchè piange ? »

« Perchè ho timore. »

« Non per altro ? »

« No. »

« Non parli, venga meco, usciamo subito... non siamo mica da madama di Basval. »

« O Dio ! »

« Zitto, per carità ! »

La servetta era pallida, color di morte; l'altra assalita da tremito, ebbe a svenirsi.

« Coraggio, o siamo rovinate! le disse la cameriera, camminiamo in punta di piedi. »

L'infelice obbedì. Un istinto segreto, un terrore che non sapeva spiegare, l'avvertivano esser d'uopo salvarsi. Escono dalla stanza sì ben adorna, ma per un'innocente più terribile ancora che una nera caverna.

Non passano accanto all'altro usciale ; vanno rasente al muro; appena toccano con le piante il tappeto; non fanno il minimo rumore; sono nell'anticamera; questa è peranche aperta; scendono la scala... - « Ah ! se la portinaja ci vede, ci trattiene! » - osserva la signorina. - « Chiniamoci, fac-

ciamo presto » - risponde Lucia. Ecco!e sotto al cristallo dal quale un poco prima la cameriera ha inteso non esser quella l'abitazione della marchesa. Corrono, volano sino alla porta...Ma come aprirla? non vi riescono; non sanno che bisogna tirare il cordone del saliscendo; cercano, spingono, muovano la serratura. Ah, sforzi inutili! Piangono, si disperano. Maria sa ormai di non essere in casa di sua madre, e crede che si tenti di ucciderla. Intanto qualcuno di fuori piglia il picchiatojo, e dà un colpo... è tirato il cordone... è aperto al momento. - « Scappiamo! scappiamo!-» Lucia spinge la padroncina; questa sottile e svelta va velocissima, come una farfalla, tra il muro ed un uomo tutto carico di fagotti e di scatole, il quale nella confusione la lascia passare. Lucia vuol seguirla, ma non è più tempo; che l'uomo dà un urlo, butta per terra quanto portava addosso, afferra per un braccio la cameriera, e la incalza nell'andito. Costui era Kleinmann, che avea levate dalla carrozza le robe per uso di Maria. La servetta, smarrita, sgomenta, si getta ai di lui piedi, lo tira pel vestito, ed implorandolo per sè, ha forza ed arte di trattenerlo acciò non vada appresso alla signorina. Kleinmann, brutale, insolente, si scioglie dalle mani della ragazza, la fa cascare, va sulla porta, guarda, più non distingue la giovane Morava, torna dentro infuriato, e chiama ad alta voce. Valborn, madama Adele! tutti di casa accorrono, si affollano. - « È partita! è fuggita! » - « Oh disgrazia! di dove? si vada!»

Valborn e il servitore saltano fuori come pezzi. Madama Adele arrabbiata di un avvenimento che

compromette la sua reputazione, e può avere per lei le più gravi conseguenze, comincia frattanto a vendicarsi sulla povera Lucia, la schiaffeggia, la piglia per un braccio, le fa salire la scala, e la rinchiude in una stanza buja a pane e acqua finchè si trovi Maria.

Valborn e Kleinmann domandano a tutti per la via: una signorina in abito color di rosa, col cappellino, avvenente, graziosa. Questo ne a viste due, quello ne ha viste quattro, l'altro ne ha viste dieci. Eh! non ne mancano a Parigi, e specialmente in quel quartiere. Il padrone ed il servo si separano; uno va a sinistra, uno a man destra. Dopo alcuni giri Kleinmann si ferma, entra in un'osteria, e si mette a bere tranquillamente. - « Perchè ho da correre, dice frà sè, da sudare, e prender qualche dolore? m'infangherò un poco le calze e il vestito, dirò d'aver cercato per tutta la città, ed avrò una dozzina di luigi. »

Valborn va, viene, passa, ripassa, traversa dieci, quindici, venti, cento volte, le medesime strade, e fa e rifarebbe lo stesso fino all'indomani, se nessuno lo trattenesse...Ma s'imbattè in Gustavo, smarrito, errante, che ronzava egli pure come un matto; si urtano casualmente all'ingresso della via Froidmanteau, si buttano giù, si rialzano, si guardano, si riconoscono...ed ora sono, secondo già voi sapete, al bosco di Boulogne in procinto di uccidersi.

« Come mai era scappata Maria? forse mi chiederete: dove andava? che n'era di lei? » - Se non avete veduto Parigi, se non conoscete quel moto perpetuo, insopportabile, confuso, gli urli, il fra-

casso, che di continuo sbalordiscono, spaventano, tenterei invano dipingervi l'agitazione, l'imbarazzo, la paura della misera giovine. Se poi avete abitato in quella città dei re, delle grandezze, e delle miserie, ove otto cento mila anime si tormentano ogni giorno come se non avessero che un'ora da vivere, in questo caso avrete pietà dell'infelice Morava, e domanderete a voi stesso ciò che può divenire di una fanciulla in abito di raso, timida, innocente, ingenua, che nulla sa, nulla conosce, nulla ha mai visto finora, se non che la capanna di Goth e la sua abitazione, soletta, senza guida, senza direzione una mattina a undici ore, vicino al palazzo reale. Io davvero non lo so. *Sfacciata!* diceva una donna, *esce di casa di Adele!* - *Bella ninfa!* esclamavano i signorini che andavano alla borsa, alla banca, a fare i fatti loro. Uno passando la piglia per il mento, ed ella va via anche più presto; uno in calesse le grida *badate! badate!* un legnaccio da nolo l'obbliga a porsi accanto al muro; dieci carrozze che trottano la fanno scappare; impallidisce, non sa dove sia. - « *Signora*, dice a una dama che incontra, *abbiate compassione di me, assistetemi per carità!* » - « *Oibò! signorina! chiedere l' elemosina vestita da ballo! bella invenzione nuovissima! andate a vendere codesto perle!* » - Chi le ride in faccia; chi le fa certi complimenti in un gergo che le sue caste orecchie non hanno mai inteso; un muratore la spinge sopra un muricciuolo; uno che porta l'acqua l'annaffia tutta; da ogni parte la sbalordiscono voci acute, o rauche o nasali con mille motteggi ed altre sciocchezze, che tartassano e assor-

dano i parigini. Tutti s'incrociano, s'inciampono, le vanno attorno, ella crede che fuggano; non sa che a questo modo suol circolare la gente a Parigi; fa un passo avanti e due indietro; arriva dal Carrousel alla porta dei Sergnti, da questa alla via dei due scudi, indi a quella dei Prouvaires; e poi in via Trainnee. Giusto cielo! in che brutti quartieri la guidava la sorte!

Mentre è sull'angolo delle due strade, ove non regna mai giorno nè notte, un quarto d'ora di silenzio, due pezzi d'uomini grandi e gagliardi escono da un'osteria rompendosi il viso e la testa a suon di pugni: corre gente; le vetture si fermano; si aggrappano le ruote; le donne gridono; i carrettai bestemmiano; piovono colpi; si chiama la guardia; venti soldati separono la folla, Maria è respinta incontro al muro di S. Eustachio, nè v'era mezzo per lei di liberarsi dalla baruffa.

Passava per combinazione il capo tamburo delle guardie francesi, un gigante coll'uniforme dorato, le braccia erculee, la faccia da selvaggio; scorge Maria, ch'è per cadere, che è per morire in mezzo al tumulto; le di lei penne bianche, la giubba di seta, la beltà, la giovinezza sua lo colpiscono, e lo interessano. - « Per mio! egli pensa, dev'essere una donna a modo! » - le si accosta, la prende, la porta via, l'alza con una mano come fa del bastone, in pochi passi è sul canto del mercato; e là mettendo in terra sull'asciutto la sventurata mezza morta dalla paura, si pone militarmente la destra al cappello, tira indietro il piede, fa mezzogiro, e se ne va per la via Mont-

martre, contento di aver salvata una leggiadra donnetta.

Ahimè! non basta: e il bravo capo tamburo non l'ha del tutto liberata. Ad un tratto ode un chiasso terribile, che non intende: volge gli occhi; si guarda intorno, e le par d'essere capitata in altro mondo, presso altro popolo. È in mezzo al mercato. Cavoli, rape, cipolle, carote, donne che si agitano come le onde, che gridano, camminano, disputano tutte a un tempo, fanno uno strepito peggiore di quello d'una tempesta in alto mare. – « O Dio! dice fra sè, dove sono? dove andrò? »

Per quanto semplice fosse, vi ho già detto che non era sprovvista di giudizio, di spirito; e perchè ignorava quel che realmente non doveva sapere, la figlia di Pietro III. e di Teresa non era già una stupida. Sicchè non si ha da credere che fuggendo di casa di Adele si fosse messa a correre senza pensare a nulla. Ella aveva sospettato, indovinato, che Valborn l'ingannasse, che Gustavo non lo sapesse, ch'ella stessa avesse commessa una grande imprudenza per cui il fratello la rimprovererebbe, e per ripararla giudicava dover tornare all'albergo del Nord. In conseguenza, lasciando la casa fatale si era diretta pella strada per cui le pareva d'esservi ita in carrozza; da principio la memoria l'ajutò; ma alla prima svolta rimase indecisa, sorpresa, atterrita, e voi sapete come il vestire elegante, la graziosa andatura, le sembianze di forestiera, la esposero a mille motti e discorsi, che terminarono di smarrire gl'incerti suoi passi.

È però d'uopo ch'ella arrivi; e sicura di essersi

perduta; non può far altro che domandare la strada. Si riconforta, e riflette che se il capo tamburo non le ha fatto alcun male, le altre persone non saranno più perverse. Dà un timido sguardo; tra il flusso e riflusso perpetuo scorge una lunga fila di donne, alte e corpulente, che hanno sulla pancia delle ceste di pesce, la scuffia tutta da una parte, e le pugna sui fianchi. Quelle figure non sono punto lusinghiere, ma la ingenua Maria si risolve a rivolgersi a loro. Si tira su piano piano l'abito di raso, va in punta di piedi, fa un inchino alla prima di esse, e le dice abbassando il capo: - « Signora, mi sono smarrita: ditemi, ve ne supplico, dov'è l'albergo del Nord.»- Ah che la poveretta avrebbe fatto meglio di domandare al corpo di guardia. Risate indecenti, smoderate, partono da tutte le file delle pescivendole, e sono succedute da una triplice scarica di burle grossolane: la fanciulla, di cui il vestimento, le maniere, la docilità, e la modestia erano pur troppo fuor di luogo nella illustre compagnia delle donne del mercato, è tosto lo scherno di dieci o dodici le più ardite fra esse; la loro sfacciataggine, le oscenità che le dicono, radunano in un momento una gran quantità di serve, facchini, carrettaj, che ridono scioccamente e senza pietà alle spalle della vittima.

Era finita! la giovane Morava moriva di timore, in mezzo al popolo più civilizzato dell'universo. Allora il cielo, un po' tardi, ma sempre in tempo, venne ad assisterla una seconda volta. Un buon cittadino, abitante in via S. Dionigi, che veniva dal mercato, con una resta di cipolle

in ogni tasca, e due pollastri sotto il braccio, ode gli urli, vede la folla, si avvicina. Questi è un tranquillo mercante, un buon padre di famiglia. - « Dio Santo? esclama, bisogna salvarla! Venite, signorina, lasciamo presto questo quartiere, voi non conoscete costoro; guardatevi dal dir loro una parola!... »

« Ah, signore! vi prego!... »

Maria si strinse con la forza che le restava al braccio del galantuomo. Raddoppiarono le impertinenze, ma egli non vi badava, e passò fra tutti i curiosi, dicendo a Maria: - « Reggetevi a me. « - Giunse al canto di via Montmartre, poi davanti alla fontana, e dalla strada della Truanderie in due minuti fu in via S. Dionigi dinnanzi a una bottega di pellicciajo, sull'uscio della quale stavano una donna colla scuffia di trine, e due ragazze modestissime, componenti la di lui famiglia.

La giovanetta aveva bisogno di ristoro. Le fu dato dell'acqua con lo zucchero, e del vino, mentre il suo conduttore raccontava quanto era accaduto; e madre e figlie ripetevano a vicenda:-» O Dio! poverina! possibile! »

« Non conoscete dunque Parigi? » - le domandarono.

« No, signore. »

« Siete forestiera? »

« Arrivata da jeri. »

« Dove abitate? »

« In nessun luogo.... dovrei essere da mia madre: »

« Vostra madre? e chi è? come si chiama? »

« Io son figlia della marchesa di Basval. »
All'udire un tal nome furono ben altre le grida, le esclamazioni! Maria narrò la sua storia, la quale parve a coloro il più sorprendente dei romanzi che avessero letti nelle serate d' inverno. L'interesse che inspiravano la beltà, la grazia, e l' innocenza della fanciulla si accrebbe ancora al prestigio di un titolo illustre. Ella sembrava un angiolo. Tutti facevano a gara a usarle ogni attenzione. La mamma allestì subito una piccola colazione delicata; le due ragazzette ben educate, amabili, garbate, si affrettarono di riparare il disordine che tanti incidenti avevano posto nell'abbigliamento della vezzosa zitella; il pellicciajo era fuori di sè per l'allegrezza d'aver trovata e salvata la marchesina; e la docile creatura versava lagrime di gratitudine.

Mentre essa mangiava un'ala di pollo, un po'di conserva di pesche, e un biscottino colle mandorle, il bravo mercante, dopo aver lungamente e maturamente riflettuto, concluse che madamigella di Basval doveva essere accompagnata dalla signora madre, e che essendo certo ch' ella troverebbe colà il cavaliere suo fratello, conveniva metterla subito in una buona carrozza, raccomandarla al vetturino, e mandarla direttamente al palazzo di Basval, tanto più, che se contro ogni apparenza la marchesa fosse in campagna, secondo si diceva, vi sarebbero alla di lei abitazione servi, legni, e cavalli per trasportarvela.

Maria approvò tutto. Si fissò la miglior vettura di via S. Dionigi, cioè l'unica che avesse i quattro cristalli interi; per prudenza si prese

nota del numero, e la figlia di Tommaso imperadore e falegname, consolata e ristorata da quell'ottima famiglia, vi montò lestamente, dopo aver abbracciato la mamma, le figliuole, e l'onesto pelliciajo, incamminandosi a cinque ore e tre quarti al palazzo Basval.

L'abbiamo già veduta arrivare, e porsi ai piedi della marchesa. La scena è cambiata, ma ella non è ancora salva.

CAPITOLO XLIV.

Che non è gustoso per tutti.

Da tre minuti Maria stava genuflessa dinanzi a madama di Basval; e questa non aveva ricuperata ancora la favella; e circolavano per la sala risate represse a stento; e chi sa quanto una scena simile sarebbe stata prolungata dallo stupore generale e dalla malizia delle belle signore ivi raccolte, se non fosse comparso, saltellando e cantarellando, il signor di Basval, in gran gala, guarnito di nastri come un albero da coccagna, e col cappello sotto braccio, e la spada al fianco.

« Venite, marchese! venite, padre avventurato! a riconoscere, ammirare, e stringere al seno paterno quest'adorabile fanciulla, che la sorte, il destino, il cielo, la natura, fecero uscire dal vostro illustre sangue! »

« Che dite, visconte? che c'è di nuovo? »

« Vergogna, signor marchese! peccato, averci sempre nascosta una tal maraviglia! »

E ciascuno gli addita Maria, ed ognuno gli

grida : - « È vostra figlia! è vostra figlia!... Non è vero, signorina? »

« Così mi è stato detto » - risponde Maria, sorpresa, sgomentata, e cercando cogli occhi il cavaliere Gustavo.

Il signor di Basval si ferma immobile in faccia alla moglie, e questa si fa rossa di collera, d'indignazione.

« Oh Dio! che incontro commovente! esclamavano alcuni, che colpo da teatro! »

« Orsù, Marchesa, soggiunge una signora caritatevole, non la lasciate più ai vostri piedi; abbracciate la vostra figliuola!... ah, marchese! è tutto il vostro ritratto. »

« All'aria innocente, dice una contessa tirandole da parte i capelli, par che venga da balia. »

« Datele un bacio, marchese! » gridan varie persone.

« Voglio morire se la conosco, risponde il signor di Basval, confuso, e un po' rosso e un po' pallido: marchesa! come va? ho una figlia... cioè, voi avete... marchesa! cospettone! »

« Siete uno scimunito, non ho figlie, non la conosco, è una burla indegna, un'infame impertinenza, e ne avrò soddisfazione; e in quanto a costei, che fa la sua parte con tanto garbo, se non è pazza, è una avventuriera di ardire straordinario, e che non uscirà di quì senza pagarmi ben caro la sua follìa o la sua impudenza. »

« Oh cielo! oh cielo! » - disse la ingenua Morava nascondendosi il viso colle mani.

Madama di Basval era fuori di sè, e lo stato

dell' animo suo le impediva di esaminare Maria e interrogarla con calma. Nessuna donna si trovò mai in situazione così ridicola. Ottanta individui, di cui temeva la maldicenza e la mordacità, erano spettatori di un avvenimento il quale la esporrebbe alle maligne congetture, e per tre mesi almeno alle beffe e alle chiacchiere di tutto il *Ponte nuovo*. Tirò indietro la sua sedia, perchè la ragazza non la toccasse. Poi ad un tratto, sentendosi già troppo offesa, e decisa a provare ella stessa una pubblicità che potesse schiarire un tanto imbroglio, prese la sventurata per un braccio, l'alzò, la gettò lontana da sè, e sonò forte un campanello. Accorsero subito parecchi servi. - « Andate, volate dal signor tenente di polizia, e pregatelo di portarsi quì sul momento. »

Questa risoluzione energica, minacciosa, inattesa, cambiò a tutto d'aspetto. Ognuno si fece serio; ognuno si levò in piedi; l'agitazione, l'inquietudine, l'ansietà, erano generali; ciascuno si affollava attorno a Maria, e l'osservava attentamente, e le parlava in un medesimo tempo. - « *Ah, signorina! che avete fatto! chi vi ha consigliato un passo sì imprudente? chi vi ha condotta quì?* Ella non rispondeva, volgeva al cielo le umide pupille, e lo implorava a mani giunte. — « Oh fratelli! fratelli miei! » - esclamò quindi dolorosamente. Tutti aspettavano in silenzio che dicesse qualche altra parola, ma non proferì altro, le guancie impallidirono, gli occhi si coprirono di un velo, ed ella svenne.

Questo era forse quel che poteva accaderle di

meglio. Quando una donna giovine ed avvenente va in deliquio desta in un subito generale premura, e più attrattive mostra a chi le è vicino, più cresce l' interesse ch' ella inspira, e si converte in perfetta benevolenza. Trenta dame, contesse, baronesse, mogli di presidenti e consiglieri, che poco prima disponevansi a ridere a spese della marchesa, ora commosse, lacrimando, assistevano l' incognita fanciulla, e procuravano di richiamarla alla vita, e prodigavanle espressioni affettuose. - « Poverina! - Mia cara! - Un po' d' acqua - Contessa, la vostra boccetta d' odori! - Prendete il mio vasetto d' essenze! - Ah, marchesa! l' avete trattata con troppa asprezza! - Bisognava aver riguardo all' età sua. - E alla sua docilità. — E alla sua timidezza. - Quando anche fosse vostra figlia, non avreste di che vergognarvi. »

Maria gradatamente ricuperava i sensi. Gli uomini si erano ritirati per decenza in vari angoli del salone; ma vedendola ancor da lontano la compativano anche più che le signore, biasimavano più fortemente la collera della marchesa, difendevano apertamente la sconsolata forestiera, e molti di loro pretendevano farsi suoi campioni, suoi difensori suoi sostegni.

Tutto ciò era naturalissimo, ma non poi molto ragionevole. V' era da fare qualche cosa di più opportuno; però nessuno vi pensava, perchè in tutte le circostanze non si riflette a ciò ch' è convenevole se non dopo aver esaurito quanto v' è mai di stravagante ed inutile; e ciò non già per elezione, o per mancanza di giudizio, ma per-

chè le passioni vanno tosto con impeto, e corrono più veloci che il buon senso, il quale camminando tranquillamente giunge alla fine quando a lui tocca di agire. Quello in somma che dovea farsi altro non era che interrogar Maria con ordine, con metodo.

Or dunque, un vecchio consigliere, presidente del tribunale, in parrucca, abito di velluto, giarrettiera di gallon d'oro, croce di Malta di brillanti, e collare di trina, uomo grave, gravissimo, ch'esaminava bene prima di giudicare, rifletteva innanzi di discorrere, ed ascoltava avanti di condannare, concepì dopo un quarto d'ora quest'ottima idea; e profittando dello scompiglio che regnava dovunque, si avanzò verso la marchesa, ancor rossa di rabbia, la trasse nel vano di una finestra; e mentre gli altri seguitavano a far rinvenire la fanciulla, e a ciarlare in mille modi su quella strana avventura, egli esortò dolcemente e melodicamente madama di Basval a calmarsi; assicurandola in primo luogo non esser mai possibile che alcuno dubitasse della virtù di una signora di tanta distinzione quale essa era pel suo rango e le sue qualità personali; aggiungendo con profondo rispetto, che una marchesa non è sottoposta alle chiacchere del volgo; ch'ella per conseguenza doveva riguardare la cosa con tutta la superiorità che a lei dava la sua situazione; e finalmente, se ella era certa dopo aver richiamate tutte le sue rimembranze di non potere aver una figlia che le capitasse così ad un tratto, bastava allora interrogare la giovanetta con arte e docilità, imperocchè que-

sta sembrava timida assai e spaventata; e che secondo ogni probabilità le sue risposte diluciderebbero quell'incomprensibile avvenimento, il quale nascondeva di sicuro o una intrapresa audace e colpevole, il che poco denotavano la di lei età e l'aspetto ingenuo, o un equivoco singolarissimo e ridicolo, il che piuttosto egli sentivasi propenso a credere a tenore delle apparenze.

Madama di Basval era donna di spirito, ed aveva la testa migliore che il cuore. Apprezzò il senno che appariva nei ragionamenti del consigliere; si accorse tosto che il suo sdegno, il turbamento, la furia, nulla provavano in suo favore, ed anzi davano materia a burlarla e a giudicare malignamente; capì che la giustificazione esser doveva pronta, immediata e seguire dinnanzi a tutti coloro che aveano veduta la sua vergogna, la sua confusione, e la trista figura fatta dal suo consorte. Era ella inoltre intimamente convinta che non potesse sopraggiungere all'improvviso alcuna ignota figliola, e questo punto principale la tranquillava più di qualunque altro. Adottò per tanto i suggerimenti del consigliere; e per dare alle spiegazioni da rintracciarsi tutta la pubblicità capace di vendicarla dai motteggi e dagli epigrammi che piovevano in copia sul marchese suo marito, disse ad alta voce, che il signor consigliere si accingeva all'istante a fare un serio esame, ed a procedere colla sagacità di un presidente del tribunale all'interrogatorio della incognita. Tutti quanti applaudirono ad una misura che così bene soddisfaceva alla curiosità generale.

Qualunque uomo ha il suo lato debole, e talvolta questo è il miglior lato ch' egli abbia. Per quanto savio, giudizioso, moderato fosse il signor presidente, e per quanto equo e giusto solesse mostrarsi negli affari delicati di cui la sua carica lo rendeva in certo modo arbitro, in fine per quanto indurato contro le lagrime e la beltà egli fosse in grazia della sua professione e della lunga pratica, non di meno il viso angelico di Maria, ed in particolare l'aspetto ingenuo di lei, lo avevano un poco commosso, e forse gli avevano dettato l' eloquente discorso che tutti encomiavano. Per altro, essendo egli uomo di coscienza integra, magistrato di esperimentata probità, veterano di Temide, irremovibile sotto la toga come un soldato sotto il fucile, chiuse l'orecchio alla voce di quel tenero interesse che veniva a solleticarlo, si tirò giù la parrucca, prese il contegno grave dei giorni d'udienza, ed avendo ordinato prima di tutto che ciascuno sedesse e stesse in silenzio, si accomodò in un seggiolone, che gli era stato posto in mezzo a un circolo attentissimo, volle che la fanciulla, la quale era tornata in sè ma non faceva che piangere, gli venisse condotta dinnanzi, e messa a sedere accanto a lui.

Così fu eseguito. Maria era agli occhi di tutti più leggiadra e interessante che non sembrò quando giunse. Aveva la testa nuda, e i capelli che sciolti le cadevano sul collo pareano accomodati non dall' arte, ma dalle grazie; lagrime simili a grosse perle le correvano una dopo l'altra sulle gote di neve; e il suo sguardo puro non me-

no che il cuore, ora si alzava al cielo, ora abbassavasi modestamente. Il savio consigliere nel vederla sospirò, e da ogni lato si udiva: - « È pur bella! È pur cara! Meriterebbe esser figlia d'un principe! »

« Figliuola... madamigella, le disse il presidente, tergete quel pianto, calmatevi, siate persuasa che nessuno desidera di trovarvi colpevole. »

Maria si asciugò gli occhi, e quest'atto un po' semplice d'obbedienza fece sorridere gli astanti.

« Quanti anni avete? »

« Sedici. »

« Sedici... Infatti lo attestano i vostri lineamenti, la voce, e la timidezza. All'età vostra non è presumibile che s'immagini, si prepari, e specialmente si eseguisca un intrigo tanto ardito, complicato, e temerario, quanto sarebbe, quello per cui voleste tentare di farvi credere figlia di una dama rispettabile, illustre. Si potrebbe supporre tutto al più, che serviste, e forse innocentemente, d'istrumento a persone più scaltre, e grande sarebbe la loro imprudenza nell'esporvi, sola e senza guida, a sostenere una parte simile davanti a così numerosa società, in cui tutti gl'individui hanno l'onore di conoscere particolarmente la signora marchesa. In verità, non vi sarebbe senso comune. Sicchè, signorina, più si combina il passo incomprensibile che avete fatto colla vostra modestia e col candore che vi si legge in volto, più d'uno inclina a supporre che siate soltanto vittima di uno sbaglio, che senza dubbio potrete spiegarci, e più si brama

di trovare in voi sincerità ed innocenza eguale alla beltà e alle attrattive che in voi ammiriamo. »

« Benissimo! benissimo, presidente! » - gridarono gli uomini. Molte dame approvarono con un gesto; alcune fanciulle si morsero le labbra. « - Andiamo al fatto, consigliere » - Esclamò la marchesa.

« Signora, io adempio le mie funzioni, e niuno deve interrompermi... Come vi chiamate, signorina? »

« Maria. »

« Maria! nome semplice, e che vi sta benissimo; ma non avete altro che questo nome di battesimo? »

« Non so d' averne altri. Tutti i miei fratelli e le mie sorelle hanno pure un nome solo. »

« Giusto cielo! grida la marchesa, i vostri fratelli! le sorelle! e che famiglia ho io dunque? sono madre anche di tutti loro? »

« Pazienza, signora mia! pazienza! questa ragazza risponde con semplicità.... Avete fratelli e sorelle... e quanti, mia cara? »

« Ne conosco soltanto ottocento ventinove, ma mi è stato detto che ne ho almeno centomila. »

Tutta la comitiva dette in uno scoppio di risa così forte che Maria restò sbigottita, e neppur il consigliere potè seguitare a star serio.

« Poffare! signora marchesa! - dicevan taluni - che fecondità! i vostri figliuoli son forse nati nei forni come i pollastri d' Egitto? - Per Bacco! avrete una pensione dal re! - Ah, marchese! che uomo! siete un secondo Giove! »

Vi furono per un quarto d'ora risate da smascellarsi; anche madama di Basval si reggeva i fianchi: il marito solo non sapeva come inghiottire la pillola; e tutti gli ridevano in faccia così di cuore, ch' ei si trovava vie più imbarazzato.

« Zitti! zitti! zitti! - urlava il presidente, il quale per confortare la povera piccina sconcertata, le aveva presa e le accarezzava una mano - v' è del mal' inteso: questo è impossibile, e la signorina sembra troppo onesta e ragionevole per supporre... per... per... ma la cosa è straordinaria... Tornate in quiete, mia cara, guardatemi, i vostri occhi hanno una espressione tanto schietta e commovente, che non si può sospettarvi di menzogna nè di pazzìa. »

« Oh! non ho mai detto bugìe. »

« E me lo assicurate in modo che deve farlo credere. Ma intendete voi dire che la marchesa abbia messa al mondo una sì immensa famiglia? »

Maria guardò il consigliere con sorpresa. - « Non capisco » - gli disse. La domanda diveniva delicata per parte di un presidente ad una fanciulletta. Egli era quasi di parere di proporre che l'interrogatorio si continuasse in segreto, ma osservando le belle damine che stavano attente e ridevano sotto il ventaglio, ma osò ordinare che si evacuasse la sala; e dopo aver tossito due o tre volte, ritornò alla sua interrogazione per via indiretta.

« Signorina, vi domando se tutti i vostri fratelli e tutte le vostre sorelle, il di cui numero mi pare alquanto considerevole, si dicono come voi figliuoli della signora marchesa. »

« Oh, no signore! io sola sono... sua figlia... » soggiunse tremando.

« E anche lo sostiene! - esclamò la signora di Basval - che sfacciataggine! »

« Diamine! ah ah! (bisbigliavasi da molti) ora cambia la tesi... l'affare si schiarisce... Sarà una bambina messa fra gli esposti... Diceva bene... quegli infelici non portando se non che il nome di battesimo, son divisi in grandi famiglie, ed in certa guisa sono tutti fratelli. »

Potete figurarvi che queste cose si dicevano sotto voce, ma non ostante si udivano abbastanza. La marchesa arrossiva, il marchese si voltava di quà e di là, le signore abbassavano il capo sdegnate, e il consigliere sporse in fuori il labbro inferiore, si chinò da una parte, si scosse la parrucca, e si grattò l'orecchio.

« Devo proseguire, madama? »

« Sicuramente! la signorina non uscirà di quì senza che tutto sia venuto in chiaro, e che sia provato ch'ella dice tante imposture e impertinenze quante parole le escono di bocca... »

« Vediamo, vediamo, la interruppe, il presidente. D'onde venite figliuola?

« Dal paese di Lobhern in Moravia. »

« Dio mio! così di lontano! e chi vi ci aveva condotta? »

« La mia mamma. »

« Ah ah? ... ma allora... »

« Vedete bene... »

« Permettete, signora, ch'ella si spieghi... Vostra madre dunque vi aveva abbandonata? »

« Sì signore. »

« Che orrore!... ed a che età? »

« Mentre io aveva appena un anno. »

« Un anno! e ora ne ha sedici! esclamò il marchese, balzando sulla sedia come se fosse stato elettrizzato dal dottor Caffermann. Cappita! moglie mia, quindici anni sono faceste un viaggio!»

« Signor sì, in Isvizzera, passai l'estate dalla baronessa di Vouvray; venti testimonj, cento persone ne faranno fede occorrendo, e la vostra osservazione è indecente, indegna, insopportabile. »

« Ma dico... »

« Ma vi ripeto, ch'è ridicolo, vergognoso, di farvi lecita in faccia a ottanta signori una simile riflessione »

« Vergogna! vergogna; marchese! » - replicarono tutte le dame, crepando dalle risa.

Gli uomini presero le parti del signor di Basval, non che volessero sostenerlo, ma per cercare maliziosamente a ravvivare anche di più la disputa; ognuno disse qualcosa; vi fu un trabusto di casa del diavolo. Ed intanta Maria piangeva.

« Ma signori! signori! gridava il consigliere, queste contese son estranee alla causa.

La curiosità comune a tutti ristabilì il silenzio e ciascuno si volse di nuovo verso la forestiera, che aveva il volto inondato di lagrime.

« Avevate appena un anno, allorchè foste abbondonata dai genitori... avanti, madamigella, avanti... A chi vi consegnò vostra madre? »

« A Goth, vedova d'un povero taglialegna di Val-vert. »

« È dunque Guth, quella donna di Val-vert,

che vi ha detto e pretende esser voi figlia della signora di Basval? »

« No signore, essa non lo sa. »

« E chi mai vi ha cacciata in testa una tale idea? Chi è ito a pigliarvi in Moravia, chi vi ha menata a Parigi? »

« Ahime! mio fratello. »

« Vostro fratello! »

« Un altro fratello! Essa in somma ha una famiglia che non finisce più! »

« Piano, madama, piano... E dov'è questo vostro fratello! »

« Dovrebbe esser qui.... ah! perchè mi ha lasciata? Io ho fatto forse male a non aspettarlo come mi aveva comandato, e venire senza di lui. Ahi! che ne soffro la pena!... Egli mi aveva assicurata che la signora marchesa non aveva bisogno di occultare la mia nascita, e poichè essa mi mandava a prendere tanto lontano, ho creduto che fosse mio dovere... obbligo mio... d'obbedire agli ordini... di... di... »

« Di chi, signorina? »

« Non oso dirlo..... Ma, di grazia, non sono forse dalla marchesa di Basval? »

Il modo semplice, schietto, dolente, con che Maria fece questa fatale domanda, convinse tutti più che mai.

« Vedete, moglie mia, esclamò, il marchese, che si tratta di voi. »

« È certo, madama, ch'essa risponde molto ingenuamente a quel che le si ricerca. »

« Signori, signore, è indubitabile che qui sta nascosto un infame intrigo, e che codesta scioc-

carella è un docilissimo istrumento impiegato scaltramente; ma esistono per fortuna tribunali, la polizia, le leggi, per punire gl'imbroglioni, e delle case di reclusione ove si pongono le avventuriere che vanno in cerca di parenti. La marchesa di Basval non sarà stata insultata impunemente. Ah Dio! non ne posso più! Si sono intese mai siffatte stravanganze? Ridete, signore mie ridete, senza soggezione! Non è curioso, graziossimo, specialmente assai credibile, che mi arrivi una figliuola dalla Moravia? e che mi capiti anche con un fratello?... Orsù, coraggio, bella ragazza!... Animo, signor presidente, il vostro consiglio è eccellente! ha prodotto cose rare!... Altro non manca che vedere quell'incognito figlio di cui la signorina è sorella, ed io sono in conseguenza la madre.

« Adagio, adagio, madama: questo figlio è per l'appunto il nodo della questione... madamigella non può aver agito da per sè... ora sapremo... è impossibile ch'essa sogni...Dite un poco: quanto siete arrivata con quel fratello di cui parlate? »

« Zitti! zitti! (tutti ascoltano) Maria si asciuga gli occhi, e dice singhiozzando: »

« Jeri sera. »

« Oh Dio! »

« Possibile! »

« Eppure è così. »

« Un momento, signori: l'affare si fa serio... Non vi turbate, mia cara; che nome ha vostro fratello? »

« Si chiama... Che mi avesse ingannata? non posso crederlo...aveva per me tanto attaccamento,

e tanto rispetto per la signora marchesa!... si chiama il cavaliere Gustavo di Basval. »

Pensate, o leggitore, se mandarono tutti un grido di sorpresa. !

« Ah! questo è troppo » - esclamò la marchesa, e se non avesse avuto il rossetto sarebbe diventata pallida più d'una morta. Si alzò con tal impeto che nessuno potè frenarla. - « Sciagurata! » - disse fremendo di rabbia, e si slanciò verso Maria, alzando la mano per darle uno schiaffo. La fanciulla spaventata si gettò addosso al presidente, il quale però, e ricevette sul braccio il colpo che doveva cadere sulle guancie della vaga Morava. La confusione, lo schiamazzo erano al colmo. Il signor di Basval passeggiava battendosi la fronte. Le signore andavano in folla via della sala, e chiedevano ognuna la sua carrozza, esclamando: *che orrore! che inumanità! che barbarie! trattar così una figliuola!* Gli uomini non sapevano che fare: Maria era bella abbastanza per destare il maggiore interesse; pareva loro crudeltà abbandonarla priva di difesa all'ira di una donna che non sembrava disposta a usarle alcun riguardo, e che doveva farla scomparire onde salvare il proprio decoro; ma da un altro lato riflettevano al pericolo di dichiararsi manifestamente contro la marchesa che aveva un gran potere e molto credito, e sapea vendicarsi dei nemici. La signora di Basval oppressa dal dispetto, dallo sdegno, si stendeva, si scuoteva sopra un canapè, e quattro cameriere l'aspergevano di essenze; e il presidente del tribunale, non meno imbarazzato degli altri, teneva fra le braccia Ma-

ria. Ma ad un tratto un grande incidente fece rientrare in sala le dame, scolorite, sgomentate, vicine a svenirsi, e attrasse sovra un nuovo oggetto gli sguardi, l'attenzione, e lo spavento di tutti.

Erano le sette di sera, già da un'ora il pranzo era in tavola, e nessuno pensava a mangiare.

CAPITOLO XLV.

Il duello.

Noi ci rammentiamo dove e in qual positura lasciammo nel bosco di Boulogne i due veri autori della stravagantissima avventura seguita in casa Basval. Valborn e Gustavo, toltosi l'abito e la crovatta, colla camicia aperta dinnanzi, e brandito l'acciaro, eransi presentati coi garretti tesi, il pugno in fuori, il braccio manco piegato in tondo, uno da cavalier francese, l'altro da esperto tiratore, da schermitore di professione. Appena ebbero incrociate le spade, Gustavo fe'un passo indietro, e abbassò la punta della sua. - » Signor duca, disse tranquillamente, non siamo per certo nell'intenzione di usarci scambievolmente riguardo. L'esito di questo scontro può essere fatale ad uno di noi. Voi solo sapete dov'è Maria sarebbe crudeltà, barbarie, il rendere quell'adorabile zitella vittima delle nostre contese, ed esporla nel caso che siate soccombente ad un abbandono che porrebbe al colmo la sua rovina. Io v'intimo; in nome dell'onore e dell'umanità, a dichiarare ciò che avete fatto di lei, innanzi che

frà noi decida la sorte dell'armi. Sarebbe in voi delitto il portare nella tomba un tal segreto, e pochissimo poi deve importarvi che mi sia noto se vi riesce di privarmi di vita. Io me ne appello ai nostri patrini. »

I due granatieri si fecero spiegare la storia in poche parole. I prodi con grossi baffi hanno un modo chiaro, liscio, e preciso, di considerare le cose, e vanno direttamente alla sostanza senza ripieghi nè sofisticherie. - « Per la bandiera del reggimento! risposero, il cavaliere ha ragione; la sua domanda è giusta; non si debbono compromettere le donne negli affari, al vincitore spetta per diritto l'amante; e cospettaccio! voi, signor duca, sarete un... (e si servirono di una parola un po' rozza, e che puzzava di caserma) se ricusate di soddisfare la richiesta del vostro camerata. »

« Non son venuto quì per dare spiegazioni, replicò Valborn con occhi di fuoco: se il signor cavaliere ha paura, mi domandi scusa. Poco mi preme la sorte di Maria; mi sono vendicato del suo disprezzo, ed ora avrò soddisfazione della vostra impertinenza. In guardia! se esitate ancora, vi getto la spada sul viso. »

Il cavaliere sorrise nel rimettersi in guardia. - « Bravo! esclamarono i vecchi soldati, costui ha cuore, e sangue freddo! »

Valborn era abile, ed animato inoltre dal più vivo furore. Gustavo era coraggioso; ma l'indignazione provata sul principio avea ceduto ormai all'idea che il destino di Maria dipendesse dalla vita del duca, e che la morte di questo

scellerato potesse togliere a lui stesso ogni mezzo di ritrovare colei ch'egli amava assai più che non detestasse Valborn. Risolse di non tirare ad uccidere l'avversario, e si tenne sulla difensiva, nell'intenzione soltanto di profittare di qualche botta o di qualche finta scoperta per ferirlo lievemente. Valborn, incapace di apprezzare sentimenti così generosi, credè di scorgere in Gustavo debolezza, titubanza, timore; sicuro della vittoria, divenne ardito, brutale, impetuoso; e mentre l'altro gli cedeva il terreno ei lo incalzava da furibondo. I granatieri cominciavano ad aggrottare le ciglia. Ma il cielo voleva ch'entrambi ricevessero, dalla mano un dell'altro, il meritato castigo all'indegna loro azione. Il cavaliere fa una finta, con intenzione di far avanzare il ferro del nemico e poi coglierlo su la spalla alzando la spada; non si ricordava di avere egli medesimo insegnata in addietro a Valborn una tal botta; il duca non para nè in terza nè in quarta; egli striscia di seconda il ferro del cavaliere, si stende col corpo, e col suo slancio gl'immerge la spada tra le costole. Nello stesso tempo quella di Gustavo incontra l'occhio sinistro di Valborn, si caccia dentro, e si rompe sulle pareti ossee dell'occhio. Valborn dà un grido acuto, e cade; il suo acciaro ch'ei non ha ancora ritirato, e di cui stringe l'impugnatura con un moto convulso, si tronca egli pure, i due rivali cascano insieme, uno svenuto, ma senza perder sangue, giacchè la spada gli è rimasta nella piaga, e l'altro rotolandosi per terra con urli che rimbombano per tutto il bosco, e inondando l'erbe e l'arena di un sangue

nero che gli esce a rivi dall'occhio ormai disfatto, dalla bocca, e dalle narici.

Vecchi militari francesi sono avvezzi a scene così luttuose; i giuochi di Marte non somigliano ai giuochi di società per cui son tanto famosi i nostri damerini. Non crediate però che codesti uomini colle basette e sembianze severe siano meno umani o generosi che i galanti eroi delle feste da ballo. Se hanno saputo assuefarsi a vedere il sangue e la morte, il loro cuore è bensì accessibile a pietà. Gli avari, gli usuraj, son quelli che hanno l'anima fredda, di ghiaccio, e a cui non bagna il ciglio neppure una lagrima finta: nel che precisamente differiscono dagl'ipocriti.

I due granatieri volarono a soccorrere ambe le vittime della più colpevole follìa. Giudicarono gravi egualmente le loro ferite; esse potevano essere mortali, ed esigevano che le curasse una persona molto abile. Quantunque sapessero ov'erano le abitazioni del duca e del cavaliere, del che si erano informati cautamente innanzi il duello, stimarono però assai più urgente affidare i due signori ad un buon chirurgo, che accompagnarli nello stato in cui trovavansi presso i loro parenti. E pensavano bene: grida, lagrime, svenimenti, e domande innumerevoli non sollevano due disgraziati, dei quali uno ha mezza spada nel corpo, e l'altro un occhio fuori dal posto; Convinti di ciò, fecero avvicinare la vettura, vi posero i combattenti, tutti e due vinti e vincitori, uno tuttora in deliquio, e l'altro che urlava sempre, montarono in legno con essi, e dissero al coc-

chiere: - » Via nel subborgo di Ruole: va'piano, e ti diremo dove devi fermarti. »

Per viaggio Gustavo non tornò in sè, nè Valborn si calmò. Quando furono vicini alla città i bravi militari alzarono i cristalli della carrozza, buttarono giù le portierine verdi, e poi la fecero accostare più che si poteva ad una porta. Un d' essi scese, entrò in quell' abitazione, e dopo due minuti comparve di nuovo accompagnato da un giovanotto e due servitori.

« È in casa, » - diss' egli al camerata.

« Ringraziamo Dio ! » - rispose l' altro.

Si chiuse il portone; il legno passò nel cortile; si levarono dalla vettura, prima il duca che seguitava a dolersi, e poi il cavaliere che rinvenne per causa di quel moto; e i granatieri, i servi, il cocchiere, e il portinajo trasportarono i due malati al primo piano in un bell'appartamento, li posarono sopra due letti, e li lasciarono provvisoriamente affidati al giovanotto, il quale dette loro la prima assistenza reclamata dalla loro situazione.

Voi avete già capito che colà stava un abile figlio di Esculapio. Vi abitava realmente il chirurgo delle guardie francesi, uomo di merito e di molta esperienza. I testimoni lo istruirono in poche parole. Il chirurgo maggiore stimò l'affare delicato. Egli diede un' occhiata alle ferite: ma non potendo fissare verun giudizio innanzi di estrarre il ferro da una e porre la tasta nell'altra, e temendo che da codeste operazioni preliminari risultassero serie conseguenze, di cui non voleva addossarsi la responsabilità attesa l'impor-

le gambe e le braccia. L'occhio era ito, la palpebra inferiore e tutti i muscoli delicati dintorno alla cassa erano lacerati; ma le cavità ossee avevano resistito alla punta acuta, e i medici pronunziarono d'accordo, che la vita del signor duca non correva alcun rischio, ch'ei guarirebbe anzi più presto che il cavaliere, ma che tutto il potere dell'arte non arriverebbe a rendergli l'occhio perduto, e che da ora innanzi ne avrebbe uno solo, il quale per compensazione vedrebbe però da sè quanto ambedue insieme. Questa era una buona consolazione, ed il signor *Azais* avrebbe trovata la bilancia in equilibrio; ma la filosofia di costui non era ancora inventata, e il duca austriaco, benchè dovesse già figurarselo, pure allorquando intese che rimarrebbe per sempre guercio, entrò in collera, trattò indegnamente i signori chirurghi (i quali seguitarono a fasciarlo senza badare ai suoi discorsi), e giurò per i santi del suo paese di vendicarsi sulla povera Maria e di levarle almeno uno de'suoi begli occhi. - « Ah! dissero i granatieri, egli è un birbante ostinato, e sarebbe giustizia acciecarlo del tutto. »

Ciò che ora vi ho raccontato portò via molto tempo: i vecchi soldati dovevano tornare al loro posto, e così fecero, ricusando i due luigi ch'erano loro stati offerti. - « No, dissero al cavaliere; se avessimo aggiustata la disputa, saremmo andati volentieri a goder questo danaro all'osteria alla vostra salute; ma non vogliamo bere il prezzo del sangue ch'è stato sparso, nè rallegrarci mentre i vostri parenti sono vicini a piangere. Quando saremo cambiati di guardia ci porteremo al

vostro palazzo a domandare come state. Addio. »

Il chirurgo dietro ai dettagli avuti dai granatieri, e specialmente in seguito di quanto aveva ricavato dai discorsi del duca e del cavaliere, pensò che se l'umanità gli prescriveva di repartire egualmente l'assistenza dell'arte ai due feriti, non gl'imponeva però l'obbligo d'interessarvisi del pari e aver per loro gli stessi riguardi. In conseguenza, prodigate ch'ebbe a Valborn le cure di cui abbisognava, lo fece accompagnare a casa sua dall'allievo nella medesima vettura colla quale era venuto, promettendogli d'andar a mutargli la fasciatura, e ordinando al suo giovane di trattenersi la notte appresso all'infermo. Non meritava tanto un uomo cattivo e incorreggibile; il professore sapeva nonostante, che non dobbiamo agire come coloro che noi biasimiamo. Tosto che il duca fu ito via, fece allestire la propria carrozza, vi mise dentro colle sue mani il cavaliere, invitò i colleghi ad andar seco, al che aderirono, non solo a cagione della premura che sentivano per quel giovane sinceramente pentito, bensì in considerazione puranche per la di lui famiglia, e tutti quattro a sei ore e mezza, quietamente e al passo lento degli ottimi cavalli, presero la via più lunga ma più comoda per recarsi al palazzo Basval, ove giunsero appunto nel momento che la marchesa agitavasi sovra un canapè, che diverse persone la inondavano di essenze, che il presidente reggeva Maria tuttora piangente fra le sue braccia, che le signore uscivano gridando *il mio legno! la mia carrettella!* che gli uomini prudenti e politici dicevano sommesso: -

«l'affare è delicato: che partito abbiamo da prendere? »

CAPITOLO XLVI.

Peripezia imprevista.

Tutte le dame adunque erano rientrate frettolosamente in sala: in volto a ciascheduna era dipinto lo spavento, e si udivano circolare queste funeste parole: - « È desso! gran Dio! è assassinato! »

Un movimento così generale, un ritorno sì pronto e inatteso, scosse immediatamente madama di Basval. Il marchese correva già verso l'uscio, quelli che gli erano vicini lo trattennero, lo trascinarono sino in mezzo al salone, e fu introdotto il chirurgo maggiore.

Era desso, già lo sapete un uomo di senno. Non istette a far riverenze, ma disse a tutti quanti: - « State quieti, vi garantisco che il signor cavaliere è fuori di pericolo. Madama, (continuò volgendosi alla marchesa, che riconobbe subito al grido che ella diede) se avessi saputo di trovarvi in sì numerosa comitiva, avrei prese altre precauzioni, ma non ho posto mente se non che alla brama di ricondurvi il figliuolo, e accertarvi che la disgrazia accadutagli non avrà conseguenze fatali. » - Malgrado il bel discorso del dottore, ormai il colpo era scagliato; e la signora di Basval e il consorte non risposero se non chiamando Gustavo con urli che facevano

pietà, mentre che tutti gli altri stavano muti per la sorpresa e la costernazione. - « Ah! ve ne scongiuro, disse il cerusico, per amor di vostro figlio; moderate l'affanno: vi ripeto, vi attesto, ch'è fuor di pericolo. » - E come ebbe finito di parlare in tal guisa, si videro i suoi due servi e quelli del palazzo portare in braccio il cavaliere, pallido, con gli occhi chiusi, privo di sensi, seguito dai due celebri medici.

Da ogni parte s'intesero grida di duolo, di compassione; e appena Gustavo fu steso sul sofà ove prima era sua madre, la marchesa inginocchiatasi davanti a lui gli baciava il viso e le mani, il marchese gli reggeva il capo e lo bagnava di pianto, e tutti gli astanti lacrimando essi pure gli formavano attorno un circolo immenso. Maria era sparita, nessuno più la vedeva, nè pensava più a lei; e soltanto dopo alcuni minuti si osservò esser ella genuflessa dietro agli altri ai piedi del canapè, a capo chino, piangendo in silenzio, e non osando avanzare se non che una mano onde toccare unicamente l'abito di suo fratello. Niuno vi fu che avesse il coraggio o la crudeltà di respingerla.

Gli amplessi della madre, la voce e i singulti del genitore, e le acque odorose apprestate fecero rinvenire il cavaliere. - « Calmatevi; disse: lo sciagurato ch'io doveva punire, e che ho trattato troppo bene, non godrà del trionfo di avermi ucciso, io non morrò di questa ferita, ma voi, o madre mia! se volete serbarmi in vita, deh! salvate l'onore, e forse l'esistenza, ad una giovane da me rovinata. »

« Giusto Dio ! » - esclamò la marchesa.
« Zitti ! zitti ! » - gridarono tutti.
« Signor cavaliere, osservò uno dei professori, è necessario assolutamente porre da parte ogni pensiero che possa agitarvi, ed astenervi da qualunque emozione.
« Ah, signori ! - replicò Gustavo, facendo uno sforzo che gli colorì alquanto le guancie, l'orribile inquietudine ch'io soffro mi sarebbe anche più funesta, mi darebbe la morte. La mia condotta sino ad oggi altro non fù che una seria di sciocchezze e di follie. Il vero amore ha penetrato una volta soltanto nel cuor mio; e mentre forse io neppur lo sapeva, ne aveva io già indegnamente sacrificato l'oggetto. Deh! padre mio! cara madre ! se bramate ch'io viva, se volete riparare il delitto di vostro figlio, fate cercare da per tutto una giovinetta... »
Il cavaliere non ebbe tempo di dir altro, chè l'innocente Maria, sempre illusa, ognora ingenua, si fece largo piano piano tra la folla, e si trovò dinnanzi a lui - «Fratello ! fratel mio! son quà.» - gli diceva porgendogli ambe le mani - « O Dio! Maria! siete voi ? » - Ella non potè proferir più parola , chè il pianto la soffocava , ed altro non seguendo che il semplice istinto del cuore, cinse Gustavo con ambe le braccia, e pose le sue labbra sulla fronte di lui scolorita, abbattuta.
Vi volle tutta la tremenda emozione che provò la marchesa, e il duolo materno che la straziava, per ch'ella non istrappasse Maria dalle braccia di suo figlio. D'altronde ognuno mise le mani innanzi onde frenare il primo impeto suo.

« Come! domandò il chirurgo maggiore, è questa la sventurata fanciulla? e qual mano generosa potè ricoverarla sotto la vostra protezione? »

Lo stupore della marchesa e dell'intiera riunione accrescevasi vie maggiormente. - « Signore... signore...ricominciò più volta la signora di Basval con un'agitazione che ben dimostrava il terribile contrasto che facevano nell'animo suo l'orgoglio offeso, il dispiacere, la incertezza, e il timore - signore... non so...non posso capire, penetrare un sì tristo mistero...Questa ragazza, oh che orrore! pretende esser mia figlia. »

« Non è dunque peranche disingannata? soggiunse il medico abbassando la voce: - ah, madama! per pietà, salvatela da una rovina ch'ella non si è meritata; io so ogni cosa dal cavaliere: essa è degna che le facciate le veci di madre sin che possiate restituirla alla sua famiglia... ma, ve ne scongiuro! si lascino ad altro momento le spiegazioni. »

« Respiro! disse la marchesa... sì, principio a indovinare... imprudente Gustavo! »

« Non lo rimproverate; non vi dimenticate che ora fa d'uopo conservarlo in vita. »

Un nuovo deliquio chiuse gli occhi al cavaliere fra le braccia di Maria, ed i chirurghi profittarono di quella breve crise in lui prodotta dalla presenza di un oggetto tanto caro e fatale per trasportarlo in un'altra stanza. Ordinarono che si mantenesse attorno a lui scarsa luce, profondo silenzio, e i pochi individui che ottennero il permesso di avvicinarsegli furono caldamente pregati a non discorrergli della fanciulla, o rispondere

alle domande ch'ei facesse relative ad essa non esser ella ancora istrutta della propria sorte, e poter egli star certo che si avrebbe per lei ogni attenzione, e si differirebbe qualunque decisione sovra un punto così scabroso sino a tanto che il cavaliere potesse senza alcun pericolo rivederla e occuparsi dei mezzi di riparare i torti di cui lo avevano renduto reo, l'amore, e l'inconsideratezza sua giovanile. Questa specie di promessa di non rapirgli ad un tratto l'oggetto della sua passione, la sicurezza che Maria fosse al sicuro nel suo palazzo, e le lusinghe che accortamente gli si lasciavano, dovevano acquietarlo e impedire i funesti accidenti che sarebbero anzi resultati qualora si fosse voluto inutilmente contrastargli.

Infatti Gustavo si trovò in breve sollevato; il desiderio di riveder Maria, il giubilo che provò nel sapere che nulla si risolverebbe sulla di lei sorte, e la speranza che tosto gli nacque di nuovo, speranza colpevole, speranza suggeritagli dal demone che presiede agli amori, sparsero nelle sue vene un balsamo più efficace che qualsivoglia farmaco; e le soavi chimere, e i sogni gradevoli, ed i vapori fantastici e fugaci che produce un lieve delirio, l'occuparono interamente nel sonno che succedè a cotanto scompiglio.

Da un altro lato, la comparsa stravagante; ridicola, e pur non ostante commovente di Maria, ed i suoi strani discorsi, incominciavano alquanto a dilucidarsi. Già si scorgevano i due punti principali, cioè, ch'essa non era figlia della signora di Basval, ch'era inoltre vittima

d' un esecrando intrigo del quale alla apparenza il signor Gustavo doveva essere e l'autore e l'agente. Per altro, qual rapporto aveva tuttociò colla ferita dal cavaliere ricevuta? d' onde veniva mai quella docile e bella creatura? in che modo credevasi sorella di Gustavo? di dove l'aveano tolta? per qual singolarità, per qual prodigio congiungeva essa tanti vezzi e tale ignoranza, maniere sì nobili e così grande ingenuità, spirito delicato, linguaggio puro, e tutti gli indizi di scelta educazione, mentre pareva che uscisse da profonda oscurità?, finalmente, di che specie erano mai gli otto cento ventinove tra fratelli e sorelle di cui essa parlava? Siffatte circostanze sembravano vie più romanzesche, inesplicabili, avvolte in un velo che ciascuno desiderava di sollevare ad ogni costo; e tutti vi erano così intenti, che nessuno pensava più ad andarsene.

La marchesa, tranquillata, istrutta in parte sovra un particolare che prima mortificava il suo orgoglio, aveva mutato sembiante. Dopo aver visto il figliuolo sorriderle e poi rinchiuder gli occhi, facendole la promessa di non privarlo repentinamente della sua Maria, ella ritornò in sala riprendendo l'affabilità ed il garbo delle sue maniere, fece a tutta la società mille scuse; ed il maestro di casa, che già aveva ricevuti gli ordini, mandò ad annunziare che il pranzo era in tavola.

Questo importante avviso veniva quasi altrettanto opportuno, quanto gli ultimi schiarimenti del chirurgo maggiore; tutti si rammentarono che

morivano di fame da più di due ore ; ogni dama accettò il braccio di un cavaliere, e dalla sala si passò al salotto da mangiare.

Di tante persone che poco prima giravano di quà e di là, una sola oramai restò in un canto, mesta, isolata, abbandonata per fino dal giovane che l'aveva introdotta : era questa Maria. Chi avrebbe osato presentarla a tavola? chi avrebbe voluto situarsi accanto ad una ragazza sconosciuta , per la quale tutto al più si poteva convenire di risentire generosa pietà? Ah! vi domando io, chi non sarebbe corso , chi non si sarebbe prostrato ai suoi piedi, baciandole non già la mano, ma il lembo della veste , se una voce nascosta avesse fatto udire queste parole; *Vani e stolti signoroni! formiche gonfie d' orgoglio e d' impertinenza! sappiate che quella è la figlia di Pietro III?* Eppure non per questo avrebbe avuto maggiori pregi personali e più virtù che non ne possedeva.

Quanto tutti furono usciti di sala, una cameriera della marchesa accostatasi a Maria la invitò ad andar seco , persuasa nel suo piccolo giudizio e dietro alla maniera con che la trattava la sua padrona , che la figliuola di Teresa altro non fosse se non una ragazzuccia che presto tornerebbe alla sua bottega di mode o di mercerie. La prese adunque per mano con familiarità , e la menò a desinare in cucina. Un animo puro e nobile non si degrada facilmente , e Maria non credè di ravvisare nelle maniere libere di quella cameriera se non benevolenza e umanità.- « Ah! disse fra sè, costei è meno crudele che la signo-

ra marchesa. O Orsola! o Tommaso! o voi, miei veri parenti! e tu, caro Guglielmo! e voi, buoni fratelli, e tenere sorelle, avete compassione di me? piangete sul mio destino? sapete come è trattata l'infelice Maria?... Ah! che i miei occhi si sono dischiusi, il mio cuore si è istruito; mi è forza morire lungi da voi! Ma avrò coraggio, sopporterò le mie pene, benchè ne ignori la sorgente, e implorerò mio fratello che ancora mi ama, onde mi riconduca al vostro seno. »

Mentre faceva fra sè questo monologo, in mezzo ai guatteri, che si agitavano intorno ai fornelli ardenti, e dicevano sfacciatamente parole insipide e indecenti, e scherzi sguajati e grossolani su la beltà, il candore, il vestimento, e le lagrime di Maria, quei servi insolenti ridevano di lei senza riguardo. Ella però assorta nel suo dolore, non se ne accorgeva, ricusò ciò che le fu offerto, chiese soltanto un bicchier d'acqua collo zucchero; questo fu tutto il suo pranzo, ed anche ebbe a strozzarla, tanto era oppressa.

Quantunque l'etichetta esigesse che non si ammettesse la giovane forestiera, alla mensa della marchesa, il rispetto dovutele non giungeva però sino a proibire che si parlasse di quella singolare fanciulla, la quale veniva di fondo alla Moravia, e in apparenza non avea padre nè madre, e ritrovavasi non di meno ottocento ventinove fratelli, e cui non era presumibile che il signor cavaliere avesse raccapezzata in abito color di rosa in mezzo alla strada. La conversazione pertan-

to non si aggirò che su di lei, e presa a poco alla volta, secondo l' uso di Parigi, quell' andamento allegro, scherzevole, che si dà in quella città anche alle cose più serie. I tre celebri dottori, invitati a pranzo, e il di cui racconto sebbene imperfetto somministrava argomento a mille riflessioni, erano lungi da poter soddisfare alle innumerevoli interrogazioni che loro eran fatte da ciascheduno, ed in particolare da circa quaranta belle damine, che interessavansi assai (ancorchè ne ridessero come pazze) alla romanzesca avventura della incomprensibile eroina. Le notizie da loro acquistate mentre assistevano i due feriti si limitavano a sapere che il cavaliere Gustavo ed il suo amico duca di Valborn rapirono in Moravia una giovane orfanella, bella, ed onesta; che accortisi ch'ella ignorasse la propria nascita, immaginarono onde portarla via senza che opponesse resistenza, di farle credere di esser figlia della marchesa di Basval; che a ciò prestando fede essa gli aveva seguitati senza timore; e che al fine pervenuti ambidue seco a Parigi, si erano reciprocamente involato e contrastato colla spada in pugno l' oggetto innocentissimo del loro amore.

« Ma, rispondeva a questo la signora di Basval, se costei è veramente orfana, non ha parenti, nè amici, non appartiene in somma ad alcuno, che ne faremo, signor presidente? »

« Mi pare, le replicava quegli, che in tal caso il dovere, la morale, la carità cristiana...»

« Troveremo il mezzo d' impiegarla. »

« Non pare sciocca. » - diceva uno.

« Ha begli occhi ! » - esclamava un' altra.

« Le sceglieremo un impiego. »

« Se ne parlerà alla principessa di C*** »

« Ella di certo vi s' interesserà. »

« È una signora tanto devota ! »

« Chi sa che non l' ammetta in qualche santo asilo ? »

« Ah , signorine ! voi scherzate : pretendereste farla monaca ? »

« Signor Visconte , è sicuro che non la farete entrare nelle guardie di cui voi siete colonnello. »

« Signori , e signore ! così troncò il discorso il presidente , innanzi di discutere su questo articolo delicatissimo , sarebbe opportuno conoscer meglio la giovanetta. Bisogna pure che qualcuno l' abbia educata , e l' abbia arricchita della grazia, dei bei modi, della modestia che ci hanno incantati. Questa persona, qualunque sia, vicina o lontana , ha diritti rispettabili, sacri. Di ciò dobbiamo in primo luogo informarci; ed io concludo che bisogna farsi dire dall' orfana medesima la sua storia dal principio alla fine. »

« Bravo presidente ! bravo ! l'ascolteremo bevendo il caffè. »

« Benissimo ! »

« Ottima idea ! »

« Buon pensiero ! »

« Passeremo una serata deliziosa ! »

« Io non vado all' opera. »

« Io sacrifico il palchetto che aveva affittato al teatro. »

« Andiamo in sala, signore mie; faremo portare il caffè ; e chiameremo la fanciulla. »

Tosto da venti magnifici vasi di cristallo e di argento indorato colò in tazze d'oro il fragrantissimo moka, vi furono aggiunti varî squisiti liquori; e mentre circolavano da una mano all'altra le boccette e le chicchere, venne qualcuno a dire all'orecchio alla marchesa che il cavaliere seguitava a riposare in tutta calma, e Giulietta sua prima cameriera condusse per mano l'afflitta e vaga Maria, che non avea preso altro che un misero bicchier d'acqua.

La compassione, il rispetto che inspira una infelice, e l'interesse che eccita un'innocente, fan sì ch'io non voglio ripetervi i motti graziosi, i detti arguti, che sebbene proferiti a mezza voce, tosto s'intesero per ogni lato.

« Accostatevi, cuor mio. »

« Sedete, angiolo caro. »

« Calmatevi, bella ragazza. »

« Raccontateci la vostra storia, senza sopprimer nulla. »

« Diteci tutto colla vostra ingenuità. »

« Dev'essere singolare, straordinaria, dilettevole! »

« Ascoltiamo, ascoltiamo! »

« Zitti, di grazia, signori!... Che avete, Andrea? perchè c'interrompete?... che significa codesto viso pallido, spaventato? parlate, parlate! »

« Le chiedo mille scuse, ma... ma... »

« Ma che? spiegatevi! mi è arrivata qualche altra figliuola? tutto è mistero in questa stravagantissima giornata! »

« Signora Marchesa, ella non si rammenta for-

se che pocanzi, prima di pranzo, alle sei e mezza, mi ha ordinato di andare dal signor tenente di polizia e invitarlo a recarsi più presto che potesse al suo palazzo? »

« Di fatti, vi ho dato quest'ordine in un momento d' impazienza ben giusta : spero che non ci sarete andato ».

« Anzi, non avrei osato disobbedirle. Ho fatta la sua ambasciata, parlando al segretario intimo del signor tenente. »

« Ebbene, avete fatto uno sproposito, che fortunatamente non ha avuto alcun resultato; il segretario non l'avrà riferito al tenente, questi non si sarà incomodato, noi faremo senza di lui, ed ho piacere che quei signori rispettino la mia abitazione. »

« Oh, signora marchesa, non è così: il segretario, al quale aveva parlato io medesimo, si è presentato adesso quà, accompagnato da un vicario, un abate, un usciere, e quattro sgherri grandi e grossi, che hanno rinchiuso lo svizzero nel suo stanzino e preso possesso del portone di questo palazzo. »

« Come! esclama il marchese, far violenza alla mia servitù! impadronirsi... I Questi bricconi voglion forse trattarmi come un particolare? Vivaddio! lasciate, moglie mia, ch' io vada a insegnar loro la maniera d' agire. »

Il marchese s'alza furibondo, e sguaina la spada : un brando nudo in un salone produce gran de effetto; le dame gridano, e si versano il caffè sugli abiti di raso, di broccato, e di trina; gli uomini vanno per trattenere il signor di Basval;

il presidente scuote la parrucca sì forte che ne fa uscire un nuvolo di polvere; e mentre seguiva tutto questo susurro, compariscono sull'uscio i quattro individui dei quali avea discorso Andrea. Il segretario vestito di nero da capo a piedi, con le fibbie di diamanti, giabò, manichini, e spada guarnita di acciajo; il vicario in sottana, e capelli lisci; l'abate grassotto, ben pettinato, colorito, coi tacchi piccoli rossi, e il collare; l'usciere in abito un po' vecchio, guardando sott'occhio, colle mani sucide, e la penna sull'orecchio.

Tosto si fece gran silenzio; il marchese rimise il ferro nel fodero; il segretario fece un inchino, e voltosi alla signora di Basval, che appunto gli andava incontro, le disse:

« Il signor tenente di polizia, di cui ho l'onore d'essere segretario, e dal quale sono incaricato di riverirla, la prega di gradire le scuse ch'egli le fa di non aver potuto immediatamente prestarsi al suo invito. Sarebbe venuto subito, se nel medesimo istante ch'ella lo faceva chiamare non avesse dovuto recarsi da monsignore Arcivescovo di Parigi, appunto per lo stesso oggetto che induceva vossignoria a reclamare l'opera sua. »

« Come! lo stesso oggetto? »

« Sì signora: noi sapevamo prima di lei l'arrivo della giovane, la di cui inaspettata comparsa le ha cagionata sì giusta sorpresa, abbiamo pure inteso il funesto avvenimento ch'ebbe a privarla d'un figlio; ignoriamo ciò che deciderà il ministro su questo duello; in quanto alla fanciul-

la, io debbo trasmettere a vosignoria l'invito rispettoso, ma formale, di consegnarla a questi due rispettabili ecclesiastici. »

Il vicario si avanzò, s'inchinò incrociando le braccia sul petto, e guardando modestamente i fiori del tappeto, disse: - « Le benedizioni del cielo si spargano sopra di lei o signora marchesa, e la compensino delle tribolazioni della vita! La pietà benefica e paterna di monsignore Arcivescovo si è commossa in favore di una povera sventurata scagliata sul sentiero che la condurrebbe a inevitabile rovina; informato del suo pericolo da una voce caritatevole, egli si degna di toglierla da quello, e assicurare a un tempo la sua sorte e la sua salvezza. In qualità di orfana e di ragazza in età minore, e in conseguenza sotto la tutela di quelli che sono direttamente in obbligo di farle veci di genitori, è dovere di porla in seno alla vera chiesa. Il suo interesse lo esige; da ciò dipende il di lui ben'essere. Monsignore ci ha dati su di ciò gli ordini necessari, e siamo incompensati da esso, ricevendo la signorina dalle mani dell'autorità, di condurla all'istante in un convento. »

Un bisbiglio universale provò chiaro che l'eloquente discorso del vicario non era di genio di tutti. - « Come! gridava taluno, in convento una vaga creatura di carnagione tanto bianca, occhi dolcissimi, svelta, graziosa! nascondere sotto la rozza lana un fiore così fresco, sì tenero! » - « È peccato! » - esclamavano a diritta. - « Eh! non ci resterà » - si osservava a sinistra. E mille altre cose si dicevano sommesso, e sotto il venta-

glio. Ma il segretario e l'usciere si disponevano a procedere in nome del tenente di polizia.

« Compiacetevi, signora, di consegnarci la ragazza! » - intimò fermo e risoluto il primo di esso.

La marchesa non avea voglia, diritto, nè potere di opporsi all'autorità, onde prese per mano Maria. - « Eccola, rispose, adempite la vostra incombenza. »

« Usciere, ritiratevi: » soggiunse il segretario; e voltosi ai due ecclesiastici, proseguì - « Signori, da questo punto madamigella è sotto la vostra protezione; compiacetevi però di venir meco sino all'uffizio, ove io debbo render conto del mio operato. »

Gli ecclesiastici fecero un gesto che indicava assenso. Le dame stavano attorno a Maria, le accomodavano i capelli, e le annodavano il cappellino; una contessa togliendosi di dosso il fazzoletto la cuopriva con quello, e una baronessa le poneva sulle spalle la sua pelliccia. - « Signor segretario, prendete la mia carrettella » - diceva una - « O la mia carrozza. » - soggiungeva un'altra. - « Il mio legno e la mia servitù sono a vostra disposizione » - esclamava la marchesa. - « Vi ringrazio, vi ringrazio, replicava il segretario, la carrozza del signor tenente è giù alla porta. » - Tutte vollero abbracciare Maria. Essa attonita, confusa, ricevè due baci da ogni signora, e udì che si facevano per lei i voti più affettuosi. - « Andremo a vedervi in convento, le si diceva da più parti, vi raccomanderemo alla badessa; c'interesseremo sempre al vostro stato. » - Ah? che

sarà di me? rispondeva la giovane Morava, dove mi condurranno? »

« In luogo ove sarete felice, amata e rispettata. » - le replicò il segretario, e presala per mano, salutò la brillante società, e seguito da due ecclesiastici, la menò via mentre ella si lasciava guidare con sommissione, ma con qualche timore. L'usciere ed i quattro sgherri si cacciarono in fretta in una vettura da nolo. Si avvicinò una carrozza magnifica; in essa montò Maria coi tre rispettabili personaggi; il cocchiere ebbe l'ordine: *all'uffizio del signor tenente!* e i due legni partirono.

Povera Maria! è ormai in potere della polizia! se ne va in monastero! Mi par che adesso poi è separata per sempre da quegli ch'ella ama...

« Oh! questa, esclamò la marchesa, è l'avventura più bizzarra e incredibile che vi sia mai stata in Parigi. »

« Io credo, le rispondeva il savio presidente, che attesa la parte diretta che avete dovuto prendervi, e la premura e la compassione che dovete provare per quella sventurata, sia indispensabile che vediate monsignore Arcivescovo. Potrebbe esservi ancora bisogno di qualche schiarimento. »

L'opinione del consigliere sembrò ottima, prudentissima, e si decise che la mattina seguente la marchesa, insieme col signor presidente del tribunale e due sue amiche, si trasferirebbe all'arcivescovato, e implorerebbe da monsignore indulgenza verso la giovane, e spiegazioni sul grande avvenimento.

La società si sciolse a mezza notte. Lo stato

del cavaliere continuò ad essere ragionevole. Fu espressamente proibito a chiunque di favellargli di Maria. La mattina alle dieci il presidente e le due signore che dovevano andare colla marchesa erano in casa di essa: la curiosità fece sì che si destarono di buon'ora; bevvero la cioccolatta; si recarono all'arcivescovato, e furono subito introdotti da monsignore. Gli parlarono di Maria della giovane Morava, dell'ordine da lui dato di porla in convento. Egli spalancò gli occhi. Gli raccontarono quanto era passato. Ei non ne aveva saputa una parola: - « Signora, disse alla marchesa, sono convinto come debbo esserlo della verità e santità della mia religione; avrei aperto un asilo all'orfanella di cui mi discorrete, se mi fosse stata dimostrata la sua sventura ed il suo abbandono, ma non avrei agito con tanta fretta, nè impiegati mezzi violenti per compiere un'opera di carità. »

« Sono dunque stata burlata! » - esclamò madama di Basval.

« Non si è avuto rispetto nè al mio carattere, nè alla vostra abitazione. » - disse l'arcivescovo.

« Si vada dal tenente di polizia. » - soggiunse il consigliere. - « Ed eccoli in un momento all'uffizio di polizia. » Si sa che ivi una marchesa non fa mai anticamera, onde furono subito ammessi.

« Signore, jeri sera il mio cameriere venne a mio nome a pregarvi di portarvi da me. »

« Madama, non ricevei questa sua ambasciata. »

« Come! andaste pure immediatamente da monsignore arcivescovo. »

« Signora no: non ebbi quest' onore. »

« Di grazia, fate chiamare il vostro segretario. »

Il segretario comparisce, ma è un uomo basso e grasso, e senza garbo. »

« Non è quello, signor tenente. »

« Non ne ho altri, madama. »

« Oh! questa è straordinaria! »

Raccontano ciò che noi abbiamo veduto. Il tenente spalanca gli occhi come monsignore, ma non limitandosi a questo, suona un campanello, compariscono alcuni staffieri, costoro ricevono i di lui ordini; dopo un quarto d'ora tutte le spie della città sono in moto; e la signora di Basval se ne torna a casa, vergognandosi di aver palesata da per tutto la burla fattale, e convinta più che mai che la supposta Morava sia una bella e scaltrissima avventuriera, e non già un' innocente, qual la dimostrano l'ostentata timidezza ed i modi fanciulleschi.

CAPITOLO XLVII.

Scioglimento singolare.

D'altronde, caro lettore, poichè il tenente di polizia e l'arcivescovo non hanno inteso favellare della giovane Morava, chi erano quelli che vennero a reclamarla a loro nome? chi l'elegante segretario, il manieroso vicario, il grazioso abate, che impossessati si sono di essa e son andati via seco? dove vanno? dove la menano? e che sarà di lei?

Per iscuoprirlo mi pare che non abbiamo di meglio che seguitare i due legni; e se quelli galoppano, anche noi avremo buone gambe, avvezzi come siamo a viaggiare per la posta.

Essi corsero un dietro l'altro con incredibile celerità sino al principio del ponte nuovo dirimpetto alla via Delfina, e là si fermarono. L'usciere ed i quattro sgherri scesero dalla vettura, i due preti salutarono il segretario, dandogli una stretta di mano, e smontarono; costui pure balzò dalla carrozza, abbracciò i due ecclesiastici e l'usciere, senza distinzione di professione e di rango; ad onta dei loro rifiuti fece accettare agli impiegati della polizia una borsa con cinquanta luigi, per bere, come diceva gentilmente, alla salute della nuova monaca; mise un bellissimo anello di brillanti in dito al vicario; e poscia in un batter d'occhio i sette individui, tanto diversi di mestiere, d'abito, e di sembianze, si divisero, sparirono, e presero ciascheduno la sua strada. Il vetturino del legno a nolo essendo già pagato se ne andò senza dir nulla. Il segretario montò nuovamente in carrozza al fianco di Maria, passò il ponte di trotto giunse in via S. Onorato, voltò il canto della via Richelieu, e s'incamminò verso il *boulevard;* e intanto il segretario pigliava per mano la povera Maria, che stava cheta e tremante.

« Signorina, ei le disse con maniera veramente atta a confortarla, sareste contenta se vi si promettesse di rendervi in breve al rispettabile Tommaso, che vi ama come un tenero padre, e all'amabile e buon Guglielmo, che secondo me vi

è assai più affezionato che non si possa essere ad una sorella ? »

« Ah, signore! Dio del cielo! che nomi pronunziate ! »

« Calmatevi, cara; io nulla prometto, ma m'interessa di sapere ciò che pensate. Rispondetemi sinceramente: Che dareste per rivedere i vostri amici ? »

« Quel che darei ? ah ! non possiedo cos'alcuna; ma se dovessi esser da loro separata per sempre, rinunzierei alla vita senza il minimo rammarico, e anzi, morendo sarei troppo felice. »

Il bel segretario strinse forte la destra alla fanciulla, e nel medesimo istante il legno si fermò sul canto di via S. Marco.

« Smontiamo » - egli le disse. Maria obbedì, e la carrozza li lasciò sulla strada.

« Datemi braccio : » - le soggiunse il suo conduttore.

« Ma... signore... dove andiamo ? »

« Solo due passi distante : state pur quieta, non abbiate timore. »

E dicendo così voltò l'angolo di via S. Marco. Ivi era una carrettella ed un lacchè. - « Aprite! » - disse a colui il segretario. Quegli cala il montatojo, Maria va per salire... due braccia l'afferrano... la Morava spaventata dà un grido, ma tosto si calma vedendo una bella signora che la tira a sè dolcemente. - « Non temete, montate. » - Ella entra nel legno, il segretario pure, e partono subito.

« Come va, amico mio ? » - domanda la signora al segretario.

« È amabilissima, ei le risponde, mi ha commosso oltremodo; mi rincresce che non possiate vederla perchè è notte; è un angiolo, un amorino. »

« Poverina! Calate il cristallo... Oh sì! è bella... Ah, mia cara! lasciate ch'io vi abbracci... Avete avuta molta difficoltà a toglierla da quel fatale palazzo? »

« Tutto è andato felicemente. »

« Ah, Floridoro! ad onta mia, tutti i miei pensieri vi seguivano colà... debbo confessarlo? ho versato per fino delle lagrime... »

« E voi.... »

« State quieto: ecco gli altri. »

Che ne dite, lettore pregiatissimo? vi figuravate mai questo? Quelli erano Floridoro e la bella Caracoli. È straordinario, non lo nego, ma io ho vedute delle cose anche più sorprendenti.

Le gentili carezze, i modi affettuosi, le dimostrazioni della più viva premura, cagionavano a Maria altrettanto stupore quanto poche ore innanzi l'asprezza, lo sdegno, e l'ira della marchesa, producevano su di lei ben altra impressione. « Ah! chi siete, signora? domandava l'ingenua Morava; se al debole chiarore che quì penetra non iscorgessi esser voi giovane al pari di me, vi crederei mia madre. »

« Diletta Maria, sono la vostra amica. »

« Siete mia amica? ah, poichè mi conducono in convento, siete dunque monaca ancora voi? »

La Caracoli dotata di un carattere gioviale non potè a meno di ridere; ma questo non isconcertò la timida Morava, perchè ella al tempo stesso le prodigava tenerissimi amplessi.

La carrettella si fermò all'albergo di S. Phar.

« Orsù, mia cara, abbiate coraggio ancora un poco, e in breve finiranno le vostre pene. »

« Tacete, di grazia, son curioso di vedere l'effetto che le farà la sorpresa. »

Appena smontati il primo oggetto che scorgono nel cortile è un bel legno da viaggio con sei cavalli, pronto a partire.

« Non si perda tempo » - dice Floridoro e sale rapidamente la scala. La cantatrice, e Maria ch'ella tiene per la mano, lo seguono, ma un poco meno presto; giunte al primo piano odono grida di giubilo; la Caracoli introduce Maria, e questa in un momento si trova fra le braccia di Tommaso; Guglielmo genuflesso le bacia le mani; e Lucia, la sua piccola cameriera vivace e coraggiosa, salta e balla piangendo dall'allegrezza. Anche Clotilde era ivi in un canto.

Che posso dirvi adesso? Maria ebbe a morire dal contento. Allorchè tutti l'ebbero abbracciata e bagnata di soavissime lagrime, toccò alla bella cantante a ricevere da ognuno abbracciamenti non meno affettuosi

« Andiamo, andiamo! gridò Floridoro, noi non saremo sicuri di essere appieno tranquilli se non a venti leghe di distanza da Parigi. »

E bisogna che avesse ragione, poichè il savio Tommaso soggiunse in fretta e con la massima inquietitudine: - « Sì, partiamo, partiamo immediatamente. »

Tutti erano pronti; e l'albergo pagato; entrarono nella carozza già attaccata, si aprì il portone, e partirono; aveano tre postiglioni; era una

nottata bellissima; immaginatevi come trottavano! in un quarto d'ora furono alla porta, un'ora dopo a S. Dionigi...ah! quanto era contenta Maria! Ella si stava in fondo al legno, fra l'amabile Caracoli e il rispettabile Tommaso. Guglielmo, Floridoro e le due piccole cameriere che fra tutt'e due occupavano un posto solo, erano sul davanti. - « Ma, Dio mio! in qual maniera è accaduto tutto questo? » - domandava continuamente la figlia di Pietro III. Floridoro e la Caracoli le narrarono in che guisa ebbe luogo quel singolare scioglimento di un'avventura a un tempo sì fatale e stravagante.

E se voi pure, miei lettori, siete curiosi di saperlo, passate all'altro capitolo.

CAPITOLO XLVIII.

I Comici di Audinot.

All'oggetto d'informar bene la semplice Morava, fu d'uopo prendere le cose dal principio, e spiegarle l'inganno orribile di cui ella era stata vittima. Benchè avesse poca, e quasi potremmo dire nessuna esperienza, avea però giudizio naturale abbastanza. Fremè nel figurarsi, anche innanzi di comprenderli perfettamente, i pericoli da lei corsi, e tale era tuttora il suo candore e la sua innocenza, che domandava con grande stupòre in quale scopo e con quale intenzione il cavaliere Gustavo l'avesse ingannata. Su codesto punto le fu data pochissima spiegazione, ma sic-

come tutte le fanciulle hanno su di esso lo spirito assai penetrante, così Maria provò subito una vera indignazione. - « O Guglielmo ! » - diss'ella porgendogli la mano. Questa esclamazione discese fino all'anima al giovane Moravo, ed e coperse di baci e di lagrime amorose quella destra, che il cielo gli restituiva così pura. Tommaso disse frà sè : - « Sia lodato Iddio ! nulla s è perduto ! »

Il racconto dei tormenti e della disperazione della famiglia Morava allorchè la figlia adottiva sparì co'suoi rapitori fece un'impressione al sommo profonda sul cuore della docile zitella, e bisognò su tal proposito celarle la maggior parte della verità, mentre il pianto e i singulti l'avrebbero soffocata. Le si parlò pure leggermente della notte fatale passata a S. Niccola. Giunsero dunque più presto che fu possibile al momento che i quattro viaggiatori, cioè Tommaso, Guglielmo, Floridoro, e la cantatrice si accinsero a seguitare da una posta all'altra gl'involatori e la vittima.

Essi tennero sempre dietro a Valborn e al cavaliere ; ma siccome nulla accadde di singolare ad alcuno dei due legni, e si aveva da ambe le parti, sebbene per motivi diversi, la stessa premura di arrivare a Parigi , così ne resultò naturalmente, che la piccola distanza che li separava si mantenne uguale appresso a poco dalla porta di Passau fino a quella di S. Dionigi , e che pervennero nella capitale della Francia, i primi a nove ore della sera , ed il secondo dodici ore dopo, cioè verso le nove della mattina.

Voi pensate benissimo, che intanto che corre-

vano, conversavano, e discutevano sui mezzi da impiegare onde scuoprire e riavere in loro mani la misera Maria, la quale con ragione immaginavano fosse esposta ai rischi i più tremendi, Guglielmo voleva reclamare l'assistenza della giustizia e delle leggi. Invano gli si obiettava che questa idea era saggia in teoria, ma chimerica in pratica, e che in un paese sì civilizzato v'è tanta imprudenza e pericolo nel chiamare in ajuto di una bella ragazza possenti protettori, quanto ad affidare i proprî beni ai procuratori e ai legali. Il buon Guglielmo si confondeva in queste minuziose e difficili distinzioni.

Tommaso ancora pieno di forza e di vigore, e ritrovando sotto i suoi capelli fatti canuti dagli anni e dai guaj i resti di un carattere altero e violento, non trovava compenso più semplice, sollecito, e sicuro, che correre a casa Basval, sfidare Gustavo a duello, e costringerlo colla spada a rendere colei che aveva rapita.

« Nè uno nè l'altro avete senso comune, diceva la Caracoli, e peccato specialmente contro le leggi della buona società. Strepito, scandalo! signor no; rovinereste Maria. La giustizia è infallibile, signor Guglielmo; ma non vi ci fidate, non esponete la vaga vostra sposina a passare per le cancellerie dei tribunali: Gustavo è pazzo, ma è coraggioso come son tutti gli scapestrati; e chi vi assicura, signor Tommaso, ch'egli non vi uccida? E poi, volete muovere contro di voi l'intera famiglia di un marchese? e non sapete ciò che potrebbe resultarne? In simili casi la forza presta il suo brando a Temide, e Temide si po-

ne una benda onde non vedere il peso che getta nella bilancia. Non fate liti, non usate violenza. Astuzia ci vuole! questa è la grande risorsa in Parigi. Lasciate che Floridoro agisca, e ch' io vi regoli. »

Presero alloggio all'albergo S. Phar sul boulevard Mont-martre. Tommaso e Guglielmo avevano già deposti gli abiti da Moravi, per non far ridere i parigini, nè farsi andare appresso la canaglia.

« Non si perda un minuto: disse Floridoro: Parigi è la città ove il tempo è più prezioso che altrove: vi si fa in un giorno quanto in un anno in qualunque altro luogo, ma tutto si fa correndo. Sollecitiamoci, e lavoriamo d'accordo. Ci è necessario un punto di riunione, un quartier generale ove ciascuno manderà ad ogni ora a far conoscere l'esito delle sue diligenze: in cotal modo sapremo di continuo e scambievolmente dove siamo e quel che facciamo, e in caso di bisogno potremo avvertirci o riunirci. Voi, Guglielmo, che non conoscete Parigi, e vi ci perdereste inutilmente, resterete in locanda per ricevere e trasmettere le ambasciate. Voi, Tommaso, per cui sembrami che al mondo nulla sia nuovo, trasferitevi dal vostro banchiere, pigliate danaro, e molto, giacchè credo che converrà spargerne in copia. Voi, mia cara Caracoli, andate al teatro dell'opera: vi sarà senza dubbio la prova; ivi si sanno le novità, gli aneddoti, e vi si tiene aperto il protocollo dei saloni, delle conversazioni, degl'intrigi; è facile che già sia noto colà l'affare che ci riguarda, e voi v'incontrerete

qualcuna delle ballerine che sono venute in addietro a Napoli, e le farete ciarlare. Io vo alla posta, corro a spron battuto fino che trovi il postiglione che ha condotta in città la carrozza dei nostri fuggitivi. Partiamo! »

Detto ciò, fissò tre calessi, un per sè, l'altro per la cantatrice, e il terzo per Tommaso. Guglielmo restò al quartier generale. Egli era smanioso, impaziente, ed avea ordine di non muoversi. Passata un'ora comparve Tommaso con dodici mila franchi. Un'ora dopo di lui entrò la Caracoli disperandosi perchè nulla sapevasi in teatro. Ma finalmente; e per buona sorte, giunse il seguente biglietto di Floridoro:

Non fate più ricerche, state quieti, e trattenetevi all' albergo; io ho in mano il filo che può condurmi; sono sulle orme di Maria; attendete mie notizie.

Floridoro aveva fatto benissimo recandosi alla posta in traccia dell'ultimo postiglione che aveva portati in città i giovanotti. E fu in ciò anche più fortunalo che non isperava, mentre ei supponeva che colui fosse tornato via, ed era risoluto di andare a cercarlo al Bourget o a S. Dionigi; ma il suddetto postiglione partito di fatti coi suoi cavalli appena giunto col duca e il cavaliere, era poi venuto di nuovo a Parigi con alcuni inglesi; e siccome aveva fatte così due gite nello spazio di dodici o tredici ore, si riposava un tantino in una bettola. Colà lo incontrò Floridoro verso mezzogiorno. Il postiglione si ricordò esattamente dei due giovani, della signorina, e della cameriera, condotti la sera alle

nove; indicò l'albergo ov'era smontato uno di coloro, che gli altri chiamavano signor duca, con due servitori; accennò pure la casa dove aveva lasciato l'altro colla sorella e la servetta.

Floridoro soddisfatto, esultante, l'avrebbe abbracciato volentieri; ma invece gli dette un luigi, scrisse là subito nell'osterìa il bigliettino che avete letto, e si avviò all'albergo del Nord.

Mentre ei volava così ricolmo di speranze, succedevano ben altre cose; Maria girava per le strade, e Lucia era rinchiusa da madama Adele in una stanza buja.

Costei (la signora Adele) dopo avere schiaffeggiata e rinserrata Lucia, si mise a riflettere agl'inconvenienti che derivar potevano da quella avventura, e tremò tutta nel pensare che si esponeva alla perdita del suo vile ma lucroso commercio, e alla berlina, e alla carcere, se la ragazza fuggitale e ch'essa avea procurato di ritenere apparteneva a qualche buona e ricca famiglia che avesse credito e danaro bastante per ottenere giustizia. Immaginò inoltre che poteva darsi che il duca avesse ingannata anche lei; che v'era il caso che la fanciulla fosse realmente una Basval; se ciò esisteva, ella trovavasi assolutamente rovinata, ne le restava speranza di salvezza che in una pronta fuga. Ma come saperlo, come venirne in chiaro, come accertarsi di quel che tanto erale pur necessario di conoscere?

V'era un sol mezzo, semplice, facile, che si presentava da sè, e Adele vi pensò. Trasse fuori Lucia dalla stanza buja, le disse che non voleva più tenerla colà poichè la padrocina non tornava,

e la mandò via. Ma anticipatamente aveva posto in sentinella sulla strada un ragazzaccio malizioso, accorto, briccone, già mezzo scellerato, che doveva seguitarla, e badare ove andasse, e riferirglielo.

Lucia frattanto non istette a far complimenti; benedì la Provvidenza, scappò correndo, e quando fu ben lontana dalla casa fatale fece naturalmente come avea fatto Maria, riflettè che non aveva altra risorsa che di recarsi all'albergo del nord; e siccome era vestita semplicemente, nulla aveva di rimarchevole, e non era in sostanza se non giovane e graziosetta, fu nel suo piccolo tragitto più fortunata che Maria, e da un luogo all'altro domandando e ricercando arrivò senza ostacoli all'albergo.

Già v'era giunto Floridoro, il quale si disperava nell'udire dalla locandiera tutte le cose accadute. Lucia s'inginocchiò e chiese di Maria. La padrona dell'albergo sempre adirata voleva scacciarla, ma Floridoro la calmò. La cameriera raccontò quel che sapeva, il che era molto; ma in fondo essa ignorava come gli altri ove fosse la sventurata fanciulla. Si credè da tutti che Valborn fosse riuscito a ritrovarla, a impossessarsene nuovamente. Floridoro pregò la locandiera, che se per fortuna ella compariva un'altra volta, la ricevesse, la ponesse in luogo sicuro, la trattasse con rispetto, e ne desse prontamente avviso alla signora Caracoli all' albergo S. Phar. Indi fece entrare Lucia in un legno preso a nolo, e la mandò al quartier generale con un biglietto scritto in fretta col lapis del seguente tenore.

Vi mando la sorella di Clotilde, che ho ritrovata. Essa v'informerà di quello ch'io ho saputo; interrogatela, abbiate pazienza, non v'inquietate; ho alcuni indizj che possono servirmi di norma.

Lucia arrivò col biglietto alla locanda S. Phar a tre ore, ed è facile idearsi come fu accolta.

Floridoro persuaso che il duca avesse presso di sè Maria, si trasferì alla locanda ove sapeva dal postiglione esser egli smontato, ma non lo trovò. Volò da madama Adele, lusingandosi di avere almeno qualche schiarimento; colei finse di non capirlo; e sostenne non aver mai veduta la persona di cui egli parlava. Floridoro minacciò, fece menzione di polizia, di giustizia; la donna mutò colore, arrossì, impallidì, ma seguitò a negare. Egli se ne andò infuriato, e interrogò varî vicini, una sola persona che abitava dirimpetto avea vista e osservata la signorina ch'ei descriveva scendere di carrozza con un uomo ben vestito, entrare in quella casa, e uscirne poi sola e correndo. Dietro a questa testimonianza ei pensò a ciò che potrebbe fare.

Senza scopo, senza neppur badarvi, erasi incamminato al palazzo reale, e si trovava in mezzo al giardino. - « Sei tu, Floridoro? » - ode gridare, e si sente abbracciare da Perichon.

Era questi un impresario che alcuni anni addietro Floridoro avea conosciuto in provincia, da cui aveva ricevuto grandi servigi, e col quale era stato per qualche tempo unito in istretta amicizia. Ambedue ebbero piacere di rivedersi, entrarono in un caffè; e bevendo insieme il ponce si spiegarono reciprocamente per qual combina-

zione fossero a Parigi. Perichon aveva fatti cattivi negozj; i suoi attori erano fischiati, le attrici lo facevano arrabbiare, dava grosse paghe a cantatrici sempre infreddate, il pubblico si adirava contro di lui, egli faceva meschinissimi introiti, si manteneva a pane e acqua, e si rovinava mentre gli altri della compagnia si divertivano alle sue spese. Disgustato perciò di sì arduo mestiere, piantò lo scettro di Talia, niente più facile a maneggiarsi che un altro scettro, e da impresario ch'era prima venne a scritturarsi nella capitale come semplice comico del teatro di Audinot, ove allora si rappresentavano arlecchinate, pantomime; e intanto che gli capitasse di meglio faceva la parte di fantasma, di spettro, di ombra, di mago, di turco, ed altre consimili. Floridoro a vicenda gli narrò la situazione brillante a cui lo avevano innalzato il talento e la deliziosa voce dell'amabile sua sposa, e rammentandosi esser Perichon un uomo di spirito, lo informò schiettamente della singolare avventura che lo aveva fatto venire in quella città con due fratelli Hernhutters, e dell'imbarazzo in che trovavasi per raccapezzare e rendere alla sua famiglia, al padre, all'amante, una leggiadrissima Morava portata via, perduta, e nascosta in Parigi, sopra di che gli chiedeva consiglio.

Dopo matura riflessione, Perichon che aveva grande esperienza osservò che sarebbe come suol dirsi cercare un cece in mare l'andare in quella vasta capitale in traccia d'una ragazza senza sapere dove incontrarla; e ad onta della estrema ripugnanza di Floridoro a valersi dell'intervenzione

della polizia e della forza pubblica, il commediante di Audinot fece capire al tenore non esistere altra via ragionevole e sollecita di rinvenire la fanciulla smarrita nell'immenso laberinto. Floridoro, che già non sapeva in che modo uscire da tante difficoltà, adottò il parere dell'amico. Perichon gli offerse di secondarlo; ed entrambi si portarono dal tenente di polizia per reclamare la sua assistenza, e fargli con ogni prudenza e riserva la dichiarazione che pareva loro indispensabile nello stato attuale.

Erano sei ore; il tenente non v'era, essendo ito dieci minuti innanzi dal primo ministro per un affare importante, (a Parigi ve ne son sempre) e gli scrittoj deserti e gl'impiegati tutti a pranzo. Si accertava però che il signor tenente capiterebbe in meno di un'ora. Floridoro decise di aspettarlo. E per non lasciare i suoi amici all'albergo di S. Phar in penosa incertezza, mandò loro Perichon che conosceva la bella Caracoli.

Mentre il tenore passeggiava su e giù nell'uffizio di polizia pensando alla dichiarazione che bisognava che facesse, Andrea servitore della marchesa capitò, come sapete, a pregare il signor tenente di trasferirsi al palazzo Basval. Vede un uomo ben vestito, tutto di nero, (giacchè Floridoro si abbigliava assai bene) e gli dice:

« Signore... di grazia... vorrei discorrere col signor tenente. »

« È fuori. »

« L'usciere me lo ha detto, ma qualche volta non è fuori per tutti, ed io sono al servizio della signora marchesa di Basval. »

« Di... Di Basval! che volete, mio caro? che avete da dirgli? parlate, io sono il suo segretario. »

« Allora è tutt'uno. È giunta pocanzi dalla mia padrona una signorina che nessuno conosce, che ha l'impertinenza di spacciarsi per figlia di madama di Basval, e compromette il di lei onore e la sua reputazione. Onde per farla arrestare si desidera di venir subito il signor tenente. »

« Bene... sì... ottimamente... basta così... dite alla signora marchesa che badi di non lasciare uscire di casa la ragazza, e fra un momento il signor tenente sarà da lei. »

Andrea parte; Floridoro ch'è istrutto abbastanza aspetta che colui sia lontano per volare a partecipare la sua scoperta all'albergo S. Phar. Ma appena Andrea ha voltate le spalle, si presenta il vetturino che avea condotti Gustavo e Valborn al bosco di Boulogne, e poi avendoli riportati indietro feriti, e accompagnato a casa il duca, veniva a farne il suo referto per guadagnare il solito scudo. Il vetturino, che viene dall'osteria, parla coll'usciere, sebbene questi gli dica che non v'è alcuno negli scrittoj, ciarla tanto, che Floridoro rileva dai suoi discorsi come Valborn e Gustavo si sono battuti e sono entrambi feriti. L'usciere manda via colui ch'è mezzo ubbriaco. Floridoro monta in calesse, e va ad informare gli amici e concertarsi con essi.

« Evviva! grida Perichon, ora lasciatevi regolare da me. Voi sapete di che sono capace. Questi signori non sono del paese, e di nulla devono ingerirsi, non conoscendo i nostri usi. Noi però

siamo comici: si faccia un colpo da teatro, e la vittoria è nostra. »

« Ah! risposero tutti, l'affare è serio! non facciamo pazzie, non commettiamo stravaganze. »

« Al contrario: riflettete che la scena è in Parigi. »

« In somma, vero matto, artista incorreggibile, che diavolo inventerai? qualche volta hai delle ottime idee; e se si può dubitare della tua testa, si è però certi del tuo cuore. »

« Ascoltatemi tutti: Ormai siamo tranquilli relativamente alla fanciulla; i suoi due amanti sono feriti, nè è probabile che abbia già avuto tempo di trovarsene un terzo... Non inarcate le ciglia, mio caro Guglielmo: in Francia codeste inezie non si pigliano sul serio. Siamo certi ch'essa non uscirà di casa della marchesa, la quale aspetta il tenente di polizia. Questi di niente è avvertito, ed avremo agio di disporre ed eseguire tutto ciò che vorremo. »

« Intendo, son io che... »

« Un momento: tu, mio caro Floridoro, hai bisogno di complici; a certe cose conviene dare l'aspetto di verità, d'importanza, che spaventi gli sciocchi, che impone anche agli accorti, e libera sul principio da sospetti, da interrogazioni, e specialmente da opposizione qualunque. »

« Si, ma noi quattro... »

« Quei signori? oh, no! la ragazza nel ravvisarli scoprirebbe, paleserebbe tutto, e il signor segretario sarebbe arrestato addirittura. »

« È vero... ma chi può impedire al rispettabile Tommaso di reclamare la figlia? »

« Altro sproposito! avete la di lei fede di nascita? la vostra? avete prove? chi siete? di dove venite? dove andate? qual'è il vostro nome, la vostra qualità, il vostro titolo?... Tommaso... Luterano... Moravo... Hernhutter... E venite a domandare una giovanetta? Voi, signor mio, andrete alla Bastiglia, e la piccina in convento. »

Un tal discorso somministrava argomento a riflessioni per Tommaso imperatore.

« Signori, dice Floridoro, Perichon parla come un Cicerone; ma che diamine faremo? ».

« Se immaginate cose che sembrino ragionevoli, io non me ne intrigo, perchè ho paura; ma se inventate una bella stravaganza, che non abbia senso comune, vi garantisco l'esito. Per Bacco! osservate le nostre opere di teatro che piacciono tanto. Di là si può giudicare lo spirito della nazione. Si faccia una pazzia, ma breve e sbrigativa... Addio. Aspettatemi, pranzate tranquillamente, e fra un'ora sarò da voi. »

Perichon se ne va, ma gli altri non desinano inquieti di sapere ciò ch'ei farebbe.

Si rappresentava in quell'epoca sul teatro di Audinot un'arlecchinata veramente originale, in cui vedevasi Arlecchino arrestato e condannato, e vicino al patibolo, trarsi di impaccio infilzando in uno spiede e facendo arrostire tutti insieme, giudici, procuratori, uscieri, avvocati, insomma il tribunale intero, e il pubblico si smascellava dalle risa. Perichon andò al caffè a cercare i suoi compagni (ivi son sempre i comici quando non recitano); ne chiamò alcuni, quelli appunto che facevano le parti di giudici e procu-

tero allegri e si divertirono insieme con Perichon mediante i luigi guadagnati. Il teatro era abbandonato, l'impresario sarebbe ito in rovina; ma questi da uomo accorto compose varie commediuole graziose, e le fece rappresentare da diversi bambini, e trasse da esse un profitto non indifferente.

« Caro Guglielmo, diceva Tommaso, non ti dissi nel subborgo di Budveis, che dall'arte e dalla destrezza dipenderebbe l'esito delle nostre speranze? »

« E dall'amicizia! dalla santa amicizia! - rispose il buon Guglielmo abbracciando Floridoro.

Adesso, lettore gentilissimo, gli amici riuniti, soddisfatti, vanno per la posta in buon legno da viaggio. Che deggio dirvi di più? Annunziarci il loro felice arrivo, mi rispondete. È giustissimo; seguitiamoli adunque.

CAPITOLO XLIX.

Conclusione rapida.

La carrozza prese il cammino di Strasburgo e di Passau. Dopo aver corso per ventiquattr'ore rallentò il passo; la quiete succedè all'agitazione e al timore sofferti da gran tempo, e si renderono allora le nottate al riposo, e le giornate alle conversazioni istruttive, agli scherzi innocenti. Tutti erano soddisfatti. Giunti a Passau, la signora Caracoli diè una bellissima accademia. Vi assisterono Tommaso, Guglielmo, e la leggiadra Maria, i quali non avevano mai pensato che la voce

sieme col capo degli Hernhutters di Lobhern, di lasciare in eterno obblio il gran segreto di cui erano in Europa i soli depositarî... Ed è perciò che neppure in seguito se n'è inteso mai nulla.

Finalmente, o miei leggitori, perchè non vi rimanga che bramare, sappiate che il duca di Valborn tornò nei suoi beni con un occhio di meno, il che lo fece più brutto, ma non più perverso: che il cavaliere Gustavo di Basval guarì della ferita, ma il suo pentimento si dissipò durante la convalescenza, e ch'egli dimenticò prestissimo l'adorabile Maria, ripigliò il corso delle sue follie, e non ismentì il proverbio che dice: *La volpe perde il pelo, ma non il vizio*

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.